L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE NEL REGNO: Anno, L. 32; Sem., L. 16; Trim., L. 9 (Estero, Franchi 45 l'anno). Ogni numero, nel Regno, 65 centesimi (Estero, 85 Centesimi).

Stab. Tip.-Lit. F.lli Treves, Milano. Ranzini-Pallavicini Carlo, *Gerente.*

SOMMARIO DEL NUMERO 14:

SCACCHI.

PROBLEMA N. 1539 DEL DOTT. A. SCHINDLER.

NERO.

Bianco Pezzi 8 — Nero Pezzi 10

A B C D E F G H

BIANCO.

Il Bianco col tratto matta in **tre** mosse.

Soluzione del Problema N. 1536:
(FRANKENSTEIN)

BIANCO.	NERO.
1 D c1–b1	1 P c6–c5
2 D b1–f5+	2 Ad libitum
3 C d6–f7 matta con varianti.	

Solutori: Sigg. dott. C. Guidelli, Laveno; G. Ravasi, Novara; F. Schalk, Basilea; A. Zoppis, Lucca; P. Amati, Milano; Gen. e C. fratelli Baia, Napoli; T. Besi, Venezia; V. Corti, Valenza; A. Locatelli, Bergamo; M. Paladini, Vicenza; E. Bignami, Lodi; Riunione Amici, Bergamo; Menandro P. Arghiridis, Alessandria d'Egitto; Circolo Scacchistico di Molinella; Nunes Cardoso, Lisbona; dottor S. Spalliccі, Padova; C. G. F., Mestre; A. J. Pereira Machado, Lisbona; Sezione Scacchistica Atestina, Este.

Dirigere le domande alla *Sezione Scacchistica dell' Illustrazione Italiana* in Milano.

Sciarada alterna.

Ai lettor dimostro affetto,
e li conto tra i *primier*,
ma non prendano il mio detto
quale ciancia: io son sincer.
L'*altro*, ahimè! un tal rispetto
non se l'ebbe dal destin;
al contrario d'un difetto
porta il marchio, il poverin.
La natura per l'*intero*
ben esperto nel cantar,
e benchè sia prigioniero,
sempre è intento ad allegrar.

Ed. G. Bonavia.

Sciarada incatenata.

I *primi* son quadrupedi,
E il *fine* un vago nome maschile;
L'*intero*, miei lettori,
D'Italia è una città, forte e gentile.

Berto Cimale.

Spiegazione dei Giuochi del N. 13:

SCIARADA:
BARCA - MENARE.

ANAGRAMMA:
RAPSODIA — PARADISO.

DOPPIO SCAMBIO DI LETTERA:
PASSATO — VESSATO.

☞ Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi, rivolgersi al signor A. TEDESCHI (per l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA), *Milano, Via Goito, 5.*

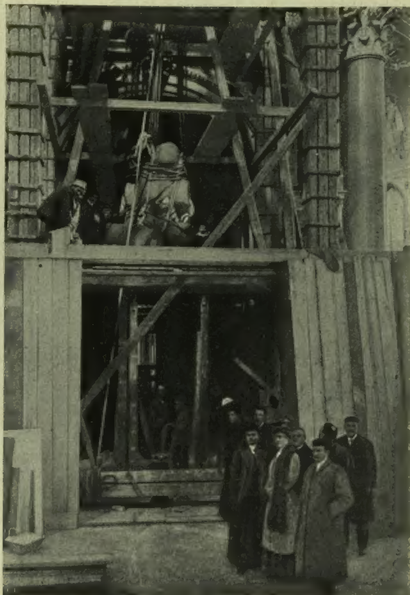
☞ Le **Caricature** si trovano in terza pagina della copertina.

Pel trasporto della salma di Leone XIII nella Basilica di San Giovanni.

In Vaticano si sta studiando il modo di trasferire, nell'aprile prossimo, la salma del pontefice Leone XIII dalla tomba provvisoria nella monumentale tomba definitiva, che, per espressa volontà del defunto, fu costruita nella Basilica di San Giovanni in Laterano, della quale, come si sa, il papa è il titolare. La tomba del predecessore di Pio X è compiuta, ed è ornata di una grande statua di Leone XIII, opera dello scultore Giulio Tadolini: questa statua, dalle proporzioni colossali fu trasportata dallo studio dello scultore a San Giovanni in Laterano su di un carro appositamente costruito. Ora verrà la volta della salma di papa Pecci. Il Vaticano non ha esclusa l'idea di fare una pubblica processione; ma la traslazione avverrà di buon mattino. Roma è stata ora disgustosamente infastidita da volgarissime chiassate anticlericali contro alcuni predicatori quaresimali; ma si spera che il trasporto della salma di Leone XIII avverrà quietamente, senza dare luogo a bestiali incidenti, come quelli che nausearono tutto il mondo civile il 13 aprile 1881 per la traslazione della salma di Pio IX da San Pietro a San Lorenzo fuori le mura.



Fot. Menasci.



Fot. Abéniacar.

Trasporto della statua di Leone XIII per la tomba di questo Papa nella basilica di San Giovanni in Laterano.

IL JIÙ-JITSU.

Senza la recente celebrità venuta ai giapponesi per le loro strepitose vittorie sui russi, non sarebbe diventato così rapidamente di moda il *jiù-jitsu*, uno *sport*, o, per meglio dire, un abilissimo modo di difendersi nella lotta brutale, corpo a corpo, contrapponendo alla forza muscolare di un rozzo e violento facchino la perfetta conoscenza dell'anatomia del corpo umano, grazie alla quale il lottatore apparentemente



Parata di avambraccio contro un colpo di coltello. — Flessione della mano ad un riottoso.

più debole, con abili lievi pressioni, con dolori sapientemente prodotti a paralizzare la forza dei muscoli, col calcolato slogamento di certe articolazioni, riesce ad abbattere il più forte. Se è nuovo per l'Europa, il *jiù-jitsu* non si può nemmeno dire vecchio per la massa della popolazione giapponese, in mezzo alla quale è stato divulgato, mediante l'insegnamento nelle scuole e nell'esercito, dopo la rivoluzione riformista onde salì sul trono la famiglia dell'attuale Mikado. Anticamente era un esercizio privilegiato, gelosamente praticato dall'elevata classe dei *samurai*, non come uno *sport*, ma come un regime di vita, una ginnastica necessaria, oggi nel Giappone generalizzatasi. Questo esercizio, questa arte, ha le sue regole, ed ha anche una propria letteratura. L'editore Heinemann a Londra, sta dedicandogli una grande pubblicazione illustrata; e gli editori Attinger di Neuchatel gli hanno dedicato, edito anche in italiano, un *Manuale*, compilato dal lottatore A. Cherpillod, il noto campione mondiale di lotta libera, che nel 901, nella sua qualità di maestro di ginnastica nell'aristocratico Club della *Self-defence*, s'incontrò coi giapponesi Uyenishi e Tani venuti ad insegnare il *jiù-jitsu* agli europei. Il commissario francese di polizia, Pichard, ha pubblicato un volume *il Jiù-jitsu pratico*, per speciale istruzione degli agenti di polizia, esposti a lottare con gli *apaches*, con la peggior gentaglia di Parigi; il maestro di ginnastica Emilio André ha pubblicato, pure a Parigi, un volumetto pratico e di valore critico, intitolato *100 colpi di jiù-jitsu;* il prof. Regnier ha dedicato un libro ai segreti del *jiù-jitsu*, e l'americano Irving Hancock un trattato in due volumi. Secondo il Cherpillod, autore del *Manuale* che stiamo esaminando, "il *jiù-jitsu* non è altro che una lotta libera, senza convenzioni, non avente che un obiettivo, mettere l'avversario nell'incapacità di continuare la lotta „. Prima di arrivare ai veri esercizii di lotta, ed imparare il centinaio e più di colpi che costituiscono il vero sistema del *jiù-jitsu*, vi sono numerosi esercizi preparatorii per la fortificazione dei polmoni, il rinvigorimento del cuore; lo sviluppo di certi muscoli, che si direbbero secondarii; l'allenamento delle dita e specialmente del traverso della mano. Le quattro incisioni che riproduciamo dimostrano a quali bei colpi si può arrivare con l'arte dell'*jiù-jitsu:* c'è una buona parata di avambraccio contro un colpo di coltello; c'è la flessione della mano ad un riottoso che, preso sottobraccio, non voglia seguire l'agente che deve trascinarlo seco; la stessa tortura della flessione della mano si applica all'avversario caduto, per togliergli la forza di rialzarsi; ma anche uno che sia stato disteso per terra e che si senta le mani dell'avversario strette alla gola con minaccia di strangolazione, può riuscire con le semplici astuzie dell'*jiù-jitsu* a togliere ogni forza alle mani ed ai polsi del suo strangolatore. Questa arte di difesa giapponese è dunque pratica ed utilissima e concorre a dare grande resistenza e vigoria al corpo umano.

Flessione della mano all'avversario caduto.



Colpo alla gola.



GARDA & DE ANGELI
TORINO
VIA PIETRO MICCA



Casa speciale per Biancherie fine da Sposa e da Casa.

Corredi da sposa da L. 2000 a L. 40.000. Riproduzioni di ricami antichi.

Decorazioni esclusive ed inedite per Biancheria da letto e da tavola.

NESSUNA FILIALE **NESSUN RAPPRESENTANTE**

Per ordinazioni importanti s'invia, nel Regno, personale competente ad estendere la collezione e ad assumere l'ordine. senza concorso nella spesa da parte del Cliente.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXXIV. - N. 14. - 7 Aprile 1907. Centesimi 65 il numero (Estero, Cent. 85).

IL CONVEGNO BULOW-TITTONI A RAPALLO.



Il ministro Tittoni e il principe Bulow.

Fot. A. Croce.

CORRIERE.

Come io aveva augurato, Pasqua fiorita è stata illuminata dal sole. Il quale, oltre alla giocondità dei giorni pasquali, ha illuminate tante altre cose: la visita del principe di Bulow alla marina di Rapallo e il suo incontro col Tittoni; l'occupazione pacifica di Ugida da parte dei francesi fra i *salamlek* non molto spontanei dell'*amel* e degli altri ufficiali marocchini; il pacifico soggiorno di attesa di Re Edoardo sulla spiaggia di Biarritz; le sommosse sanguinose dei contadini in Rumania, nel regno di Carlo di Hohenzollern e di Carmen Sylva, dove nessuno avrebbe mai supposto tanta profonda perturbazione delle classi sociali, giudicando dalle parvenze del bene accetto ordine politico e del benessere generale emersi anche dalle recenti feste giubilari per i compiuti quaranta anni dell' indipendenza rumena.

Non c'è mai da fidarsi dell' apparenza; come, del resto, non bisogna nemmeno credere ciecamente a ciò che narrano i giornali. In Rumenia, per esempio, le cose, in realtà, sembrano meno spaventevoli di quanto le dipingono le relazioni dei giornali austriaci. La stampa, oramai, in tutto il mondo, ha adottato il metodo soggettivo. Ciascuno narra, ciascuno descrive, non secondo ciò che vede, ma secondo ciò che sente e, spesso anche, secondo ciò che immagina. E così degli avvenimenti grandi, come dei piccoli. Il giornalista ci mette, ci vuol mettere di suo. Parlano i suoi amori e, più spesso, parlano le sue antipatie, le sue avversioni. Lo sanno i capi di Stato, lo sanno i ministri, come lo sanno i letterati ed i poeti e gli artisti. Si tira a stroncare una situazione od una personalità politica, tal quale come una commedia od una lirica. C'è da credere — per esempio — a tutte le cose che i giornali fanno dire al principe di Bulow, al Tittoni sul loro incontro, sui loro colloquii a Rapallo?... No certo. La versione vera, secondo me, è quella di *Guerin Meschino:* "Bulow e Tittoni sapranno domani quello che oggi hanno detto — non appena i giornali avranno letto „. I giornali, dal canto loro, fanno parlare, ciascuno, i due uomini di Stato, secondo le proprie idee, le proprie tendenze, i propri fini. I " comunicati ufficiosi „ che dovrebbero mettere esattamente le cose a posto hanno una forma sibillina quanto mai propizia a dar lavoro alle fantasie giornalistiche, le quali non si affaticano mai tanto, come quando sono nell'impossibilità di cogliere nel segno. Il principe di Bulow, del resto, è gran cancelliere germanico, ma appartiene un poco all'Italia, dal lato più delicato, quello della principessa, che è italiana, — donna Maria Beccadelli dei principi di Camporeale. Egli è dunque un aperto e legittimo fautore degl' interessi germanici, ma è anche un sincero ed intellettuale amico dell'Italia. Ama il nostro paese, e lo vuole amico della Germania. Amico non vuol dire nè soggetto, nè schiavo. L'amicizia fra nazioni, fra governi, come fra individui, non può sussistere che con la più schietta reciprocanza di sentimenti e di utilità. Un'amicizia che pesa, un'amicizia che nuoce, non è più un'amicizia. Questa è politica elementare — la fanno tutti gli uomini, fra loro, siano o non siano ministri. Anche fra uomini corre e domina, sugli affetti, la ragione degl'interessi, come fra Stati e fra Governi. Pure i sentimenti c'entrano per un tanto, almeno come freni. E il principe di Bulow, suocero di donna Laura Minghetti — che andò sposa al facondo statista bolognese dopo rimasta vedova del principe di Camporeale — ha temprata la sua salda fibra di statista tedesco fra le più squisite sentimentalità intellettuali dell'eterno femminino italiano.

*

Ma, come ho detto, il mondo, più che di cose vere, è pieno ogni giorno di cose partorite dalla fantasia dei giornalisti. Osservava giustamente un confratello l'altro giorno, chiedendosi se Napoleone I e le sue gesta sarebbero stati possibili con un giornalismo quale il nostro, avente a propria disposizione telegrammi, cablogrammi, marconigrammi e fonogrammi. Sarebbe da studiarsi la lenta, immancabile azione del giornalismo sui propositi di coloro che reggono i destini dei popoli. Per quanto gran parte della stampa, in tutto il mondo, sia legata agl'interessi più alti e più forti, pure anche chi governa, chi può decidere da un momento all'altro la pace o la guerra, deve chiedersi continuamente: "cosa dirà di me la stampa? „ Ebbene, questa preoccupazione quotidiana, propria di tutti coloro che sono in alto, manca quasi totalmente ai giornalisti. Essi rompono la pace, precipitano nella guerra.

IL CONVEGNO BULOW-TITTONI A RAPALLO.



Primo incontro del principe Bulow col ministro Tittoni.



Bevendo il caffè sulla veranda del Kursaal Hôtel.



Fot. A. Croce.

Passeggiata sulla spiaggia.

LA FRANCIA AL MAROCCO.



L'ingresso al forte Charbia.

si accapigliano, si contumeliano deliziosamente, senza punto preoccuparsi di ciò che dirà la stampa, che è poi quanto dire, cosa dirà il pubblico. Guardate lo spettacolo che offrono da Roma a tutte le diverse turbe socialiste, a tutta Italia i due maggiori fogli socialisti, l'*Avanti!* organo ufficiale dei socialisti, e l'*Azione* organo dei così detti sindacalisti ossia rivoluzionarj.

Leggendoli e facendone lo spoglio, si può mettere insieme un tipico manuale del perfetto insolentitore e vituperatore. La commedia è sempre quella vecchia — due cani attorno ad un osso: la credulità delle masse socialiste, che l'*Avanti!* vuole avere tutte per sè, mentre l'*Azione* cerca di portargliele via. D'onde aspra concorrenza, gelosia di mestiere, e scenate da comari gelose e maleducate. Si fanno i conti addosso; e questi riformatori del mondo economico, questi ricostitutori della società su nuove basi, originatrici della più perfetta felicità, ci appaiono in lotta anch' essi col vile metallo, che, quando serve ai fini della rispettiva bottega, è ugualmente benedetto, venga esso fornito dai prestiti discutibili fatti da una Banca capitalista o da misteriose sovvenzioni aventi per intermediario un borghese funzionario governativo e cavaliere!... Il socialismo nostro, diviso e suddiviso, non è più in grado di darci spettacoli drammatici, ed è un bene; ed abbonda in spettacoli comici, e non è un male. I due accaniti combattenti portano entrambi il nome di Enrico — Ferri, nell'*Avanti* e Leone nell'*Azione*. I fiori di polemica che si buttano in faccia i due Enrichi sono estremamente deliziosi. Il dannunziano "stercorarj" va da una parte all'altra come parola da florilegio. Sentite che genere di frasario: "Anche il ladro ha la sua onesta sincerità e quando è colto con la mano nel sacco confessa e fugge!...." Questa è pel Morgari dell'*Avanti* che ha fatta una minuziosa inchiesta poliziesca sulle persone e sul modo di vivere dei direttori e degl'inspiratori dell'*Azione*.

Si parla anche di querele giudiziarie da parte dell'*Azione* sindacalista contro l'*Avanti* integralista (o Dio! che barbari! anche nel linguaggio) ma questo rimbecca: "la minaccia di una querela è una di quelle armi che si adoperano specialmente nel bosco della Sila!..." E Oddino Morgari, l'inquisitore integralista, dichiara di avere saputo che si pensa dagli avversari di ricorrere alle "rivoltellate" e pubblica il programma delle sue abitudini giornaliere ed il suo itinerario quotidiano per Roma, perchè sappiano, al caso, dove trovarlo. I minori cenacoli di provincia sussultano a questa gara di gentilezze inverosimili fra i caporioni di Roma, e mandano loro telegrammi augurali e di incoraggiamento. "Speculatori del socialismo" è il saluto che gli uni mandano agli altri, e viceversa; e mentre questo spettacolo verbosamente gladiatorio commuove le turbe minute; gl' ideologhi e gl' intellettuali nel loro organo eletto, la *Critica sociale*, riconoscono che le cose sono più forti delle teoriche per le quali le turbe furono chiamate per tanto tempo a sussultare ed esultare, e proclamano — un po' tardi — verità semplici e chiare come queste: la libera concorrenza non si sopprime — gl'interessi di classe durano fin che non siano in urto con quelli della collettività — la collaborazione di classe è imposta dallo stesso meccanismo sociale — socialismo e idea nazionale non sono termini antagonistici. Mi fermo qui, e chi vuole più larga messe di queste confessioni, legga l'ultimo numero della *Critica sociale*. Varrebbe la pena di fare il conto di quanto ha costato alla collettività tutto il lungo periodo di esperienza socialista durato in Italia per arrivare all'odierna evoluzione, fatta di sfacelo vituperatorio e di resipiscenze tardive.

Ma, già, la gente che si mette a voler guidare le plebi non si rende mai conto degli effetti immediati e remoti prodotti dall'opera sua. Il senso della responsabilità e quello della misura non sono caratteristici nei capi popolo. Non si arriva ad ottenere l'applauso delle masse senza avere fatto larga mostra di una spensierata irresponsabilità. È la qualità fondamentale di tutti i caporioni romorosi, una qualità che non perdono nemmeno quando arrivano a toccare col dito il cielo del potere. Guardate il dottor Clemenceau: fuori dalla politica, egli è indubbiamente una bravissima persona; ma nella politica porta tutti i guai della originaria tabe radicale che ha improntata, attraverso gli anni, tutta la sua personalità, oltre al vizio giornalistico. L'improvvisazione irriflessiva, l'irritabilità impulsiva, la febbre del pettegolezzo prevalgono nell'uomo e vincono i freni che dovrebbero esservi per il ministro. Il così detto scandalo delle carte Montagnini diventa doppiamente divertente e scandaloso per l'intervento diretto di Clemenceau, un primo ministro!, che si mette a rettificare, a polemizzare, a pettegolare senza accorgersi del ridicolo che si tira addosso.



Il forte Charbia alla frontiera algerino-marocchina (fot. M. Branger).

Quanto alla diplomazia Vaticana, non appare, in questo scandalo, diversa da tutte le altre diplomazie che conosciamo, le quali in tutte le capitali di tutto il mondo debbono studiarsi di vivere con discrezione esclusivamente di indiscrezioni. Lo scandalo prodotto dalle memorie del principe di Hohenlohe è tutto recente, sebbene i due volumi pubblicati si riferissero a cose di venticinque anni e più addietro. Nessuna maraviglia che facciano rumore oggi le carte di monsignor Montagnini. Chiunque, non avendo paura delle comminatorie portate dal codice penale, si pigliasse il gusto di aprire a caso e pubblicare il contenuto di un qualsiasi sacco di corrispondenza postale, potrebbe ottenere dovunque un effetto di momentaneo rumore, poco diverso, anche senza che vi fosse in mezzo il nome di un Clemenceau, o di un Rouvier, o di qualche cardinale. La corrispondenza personale, diplomatica o non diplomatica, per questo è precisamente protetta dal diritto di segreto, scritto in tutti i codici dei paesi civili; perchè la lettera può portare, da persona a persona, molte volte, ciò che da persona a persona non si suol dire che a quattro occhi; e la mariuoleria del governo di Clemenceau sta appunto nell' avere creato in Francia un ambiente politico dove il successo è riserbato quasi esclusivamente alle indiscrezioni ed alle violazioni di un riserbo che, nella vita privata o pubblica, è un dovere elementare. Siffatta politica non può durare e in nessun paese ha mai avuto fortuna: ed è per ora la vergogna della Francia.

*

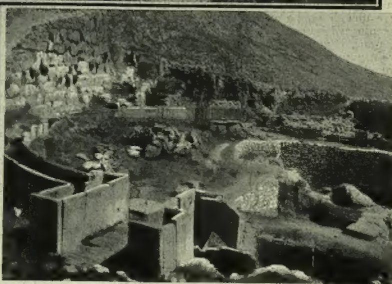
Mentre questo *Corriere* va in stampa, il Consiglio Comunale di Milano avrà forse deliberato, fra molte cose, anche l'intitolazione di una strada a Giosue Carducci. La proposta della Giunta su questo argomento è delle più inconsiderate: a Milano, fra le nuove creazioni dell' edilizia moderna c'è, discretamente riuscito, un Foro Bonaparte — titolo che riempie la bocca, evoca grandi ricordi di un'epoca in cui Milano fu la capitale di uno stato modernizzato e, pei tempi, abbastanza liberale. Architettonicamente, questo Foro, progettato grandiosamente nell'800 dall'Antolini, dopo Marengo, è riuscito, cento anni più tardi, modesto, ma pure, delle novità fatte a Milano, è fra le meno peggio. La Giunta propone di intitolarne metà a Giosue Carducci. Ma come si fa a dimezzare un Foro?... Come si può concepire una cosa simile, che farebbe scattare Carducci pel primo, se fosse vivo?... E pensare che esiste, come ricordo storico, anche una moneta milanese, del 9 marzo 1801, battuta per ricordare la pace di Luneville conclusa e il Foro Bonaparte inaugurato!... Già tutti questi sbattezzamenti e ribattezzamenti di strade sono un nonsenso. Offendono le tradizioni locali, cancellano i ricordi storici, sviano i ricercatori e gli studiosi, turbano le abitudini dei cittadini. Domenica di Pasqua, a Firenze, ho avuto un battibecco con un novatore che si ostinava a volermi condurre in piazza Goldoni, mentre io continuava a dirgli di volere andare a Ponte alla Carraia.

In questa località i fiorentini hanno eretto un monumento a Goldoni, e le hanno mutato nome facendone una piazza intitolata al padre della commedia italiana. Non bastava il monumento? Che bisogno c'era di pigliarsela con la denominazione di Ponte alla Carraia, radicata profondamente nella storia e nella topografia fiorentina?... Qui a Milano poi — e il caso di Foro Bonaparte lo conferma — c'è il vezzo di sbattezzare metà di una strada, pel gusto di appioppare alla prima parte un nome nuovo che viene a fare un inverosimile contrasto col vecchio. A sinistra dell' Arco del Sempione, una bella strada dritta, lunga quasi un chilometro, è dedicata tutta a Mario Pagano, che non ne ha tanta nemmeno in quella Napoli che ne vide rotolare il nobile capo sotto la mannaia del carnefiice borbonico. Viceversa a destra dello







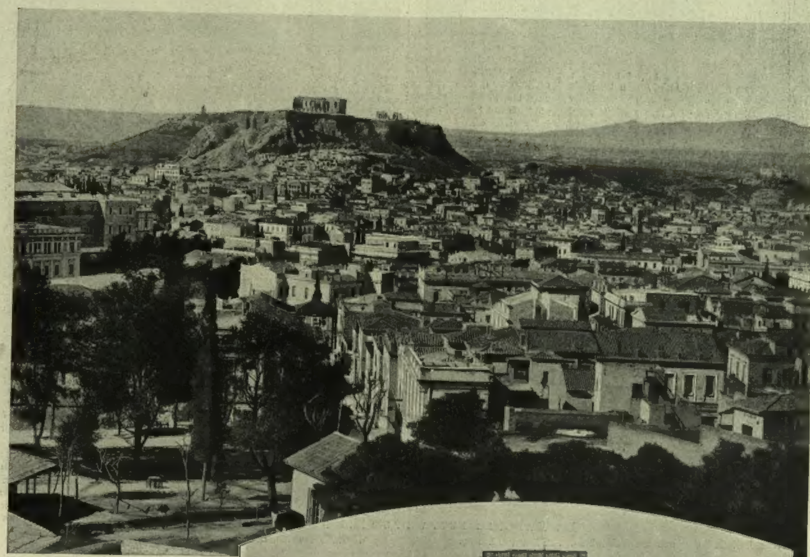


Porta dei leoni a Micene.

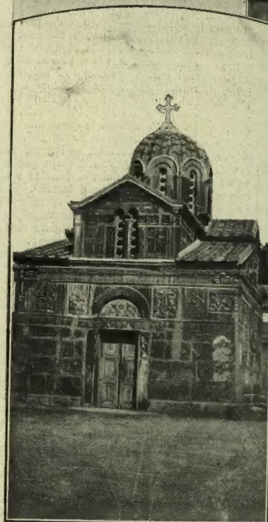
Veduta di Mistra.
Avanzi del tempio di Corinto.

L'agora circolare con le tombe dei Re a Micene.

IN GRECIA.









L'antica cattedrale bizantina. L'Acropoli. Il Parlamento.
Tempio d'Apollo.

VEDUTE DI ATENE.





LA MADONNA DETTA DEL "DIVINO AMORE„

che si crede di Raffaello, *esposta ora a Londra* (fot. Halftones, di Londra). di Giulio Romano, *al Museo Nazionale di Napoli* (fot. Brogi, di Firenze).

stesso Arco, la strada corrispondente, lunga metà meno dell'altra, da principio si intitola al medico patriotta Agostino Bertani, poi d'un tratto prende nome dall'architetto Cesare Cesariano, e non si sa vedere il perchè di questa soluzione di continuità denominativa!... Altrettanto si è fatto per l'antico Corso Vercelli, fuori della demolita Porta Magenta: la metà contigua a Milano, cioè più lontana da Vercelli, è rimasta col nome di Vercelli, la metà più lontana da Milano, cioè più vicina — relativamente — a Vercelli, è diventata Corso Belfiore, che conduce in viale Michelangelo Buonarroti, con una correlazione che nessuno arriverà mai a capire!... Si potrebbe continuare per colonne a mettere a confronto i controsensi di questa mania neonomastica, grazie alla quale Aurelio Saffi ha avuto uno stradone grandioso, Mazzini, sua maestro, una strada eccentrica battuta dai carrettieri, Macchiavelli — il padre della politica italiana — una viuzza di cinta lungo la ferrovia Nord, e Giuseppe Parini una via stretta e priva quasi di transito, fronteggiante un reclusorio!... Comunque, i nomi che sono stati dati, restino; ma si smettano gli sbattezzamenti.

E quanto ai tanti, innumerevoli uomini illustri di cui, grazie a Dio, l'Italia, non che il mondo, sono pieni, se avranno la bontà di morire fin che la mania di dedicare le strade continui, si riserbino loro le vie nuove, badando che si tratti di nomi vulgati veramente, i quali non obblighino chi voglia spiegarseli a dei *tours-de-force* di erudizione, o a dei problemi di pronunzia per il popolo, come quelli, per esempio, di Newton e di Stephenson (Niùton e Stivenson) ora escogitati dalla nostra Giunta per nuove strade. I nomi sono dati alle strade perchè la gente possa facilmente orientarsi; ma non è detto che delle vie di una città si debbano fare tante voci di *Enciclopedie* sul gusto di quelle date in premio dai giornali!...



Roma. — IL TRASLOCO DEL GRUPPO "ERCOLE E LICA„ DEL CANOVA. (Fotografia Dante Paolocci).

ERCOLE E LICA formano un celebre gruppo classico scolpito da Antonio Canova: il gruppo aveva un'apposita sala nel palazzo Torlonia, in demolizione; ora il gruppo viene trasportato a palazzo Corsini, sede dell'Accademia dei Lincei, e vi avrà nella galleria d'arte un collocamento uguale a quello goduto a palazzo Torlonia. La fotografia del nostro Paolocci documenta il trasloco di Ercole e Lica.

*

Stamane — sotto un'acqueruggiola benefica, per quanto molesta, mi ha arrestato — in Via Monte di Pietà un gran corteo funebre, preceduto da dodici carrozze cariche di splendide corone di fiori. Era la salma del conte Alfonso Sanseverino Vimercati avviata al Monumentale, d'onde ha proseguito per la queta tomba gentilizia del prediletto Castel Gabbiano. Il conte Sanseverino, se i morti vedono, deve avere goduto di tutta quella festa di fiori, che dai riti funebri non dovrebbero essere mai banditi. C'è stata, per un momento, una certa moda antifloreale anche nelle onoranze funebri. "Si prega di non mandare fiori, per espressa volontà del defunto„. — questa la sola volontà che mi pare si potrebbe violare senza rimorso. I fiori attorno ai feretri sono un omaggio assai più delicato e più espressivo dei discorsi, che non si sa mai dove possano andare a finire. Poi, perchè rinunziare ai fiori, che riassumono tutta la delicatezza degli affetti che la morte fa rievocare attorno ad un caro estinto?

Ernesto De Angeli, che amò operosamente la vita, andò anch'egli al riposo estremo preceduto da un festoso corteo di fiori; e tanti e tanti e splendidi accompagnavano, otto giorni sono, la salma della buona signora Virginia Ponti Pigna, la vecchia onoranda madre del sindacò di Milano, marchese Ettore Ponti, che attorno a quella bara a lui intimamente cara potè cogliere una nuova e solenne prova del grande affetto onde tutta Milano lo circonda. Io amo i fiori dappertutto nella vita, e più mi piacciono nella morte, che, probabilmente, non è che l'inizio di una nuova vita, in questo mondo dove nulla muore e tutto eternamente rifiorisce.

3 aprile.

Spectator.

La Madonna di Raffaello, esposta a Londra.

Gli amatori delle opere d'arte, dopo essere stati commossi per l'emigrazione dall'Italia dei Van-Dyck di proprietà dei marchesi Cattaneo della Volta, di Genova, hanno provata un'altra emozione all'annunzio che, nei primi giorni di marzo, era arrivata a Londra una maravigliosa tela di Raffaello, proveniente da un convento dei Carmelitani, e riproducente la *Madonna del divino Amore*, come si vede in altro quadro consimile, esistente nel Museo di Napoli, opera questa, in realtà, di Giulio Romano, allievo di Raffaello. Molti credono che il quadro venuto in luce ora a Londra sia veramente l'originale del grande Urbinate, descritto da Giorgio Vasari, che lo dice "di singolare bellezza e del più maraviglioso colorito."

I periti d'arte che a Londra hanno esaminato il dipinto — C. H. Holmes del *Burlington Magazine* e Roger Fry del Metropolitan Museum di Nuova York, — dichiararono che la bellezza del colorito è incomparabilmente superiore a quella delle molte altre opere eseguite da Raffaello negli ultimi anni della sua vita. Ed aggiungono che il quadro non solo è del tempo di Raffaello, ma indubbiamente è disegno della sua mano. Essi sostengono che non si tratta nè di una contraffazione, nè di una copia di quella esistente nel Museo di Napoli, sebbene entrambe queste tele corrispondano alla descrizione che fa il Vasari della Madonna dipinta da Raffaello per Leonello da Carpi. Questa nuova "Madonna del Divino Amore" suscita un interesse straordinario, e la sua scoperta è di grande importanza per la storia della grande arte del Rinascimento. Il quadro — che riproduciamo in questo numero — è di proprietà del signor Bassi-Rathgeb di Bergamo, erede dell'amatore svizzero Rathgeb, ed amatore egli stesso. Il quadro stette lunghi anni in Svizzera, d'onde fu dal signor Bassi mandato a Vienna, senza che se ne sospettasse l'importanza, e fu solo nel gennaio scorso che il Bassi, per le richieste fattegli da certi signori Grisanti e Casnici, ebbe sentore dell'importanza del dipinto, entrò in trattative per la sua vendita, e lo fece trasportare da Vienna a Londra, dove ora è esposto nella Dorè Gallery e grandemente ammirato. Non mancano tuttavia conoscitori che, nonostante il parere dei periti inglesi, opinano trattarsi di una copia — non di mano di Raffaello — del quadro esistente nel Museo di Napoli.



La Niobide recentemente scoperta a Roma (fot. Anderson).

La scoperta a Roma di una Niobide.

L'arte classica e l'archeologia sono state rallegrate in questi giorni in Roma dall'importante scoperta di una splendida statua, opera greca, appartenente, senza dubbio, al gruppo detto dei Niobidi, scoperto nel 1583 in Roma negli scavi fatti casualmente nell'area già occupata dai giardini di Sallustio. Quivi i capi d'opera dell'arte scultoria greca e romana erano a profusione. Quando nel 410 i Visigoti, guidati da Alarico, saccheggiarono per sei giorni Roma, le statue dei giardini di Sallustio furono, in gran parte, sotterrate dal popolo, ed altre molte lo furono durante la persecuzione ordinata contro il paganesimo dai decreti dei primi imperatori cristiani. Fra le sepolte fu il gruppo detto dei Niobidi, attribuito a Scopa od a Prassitele. La scoperta archeologica del 1583 non diede alla luce tutto intero il gruppo, dove la sventurata moglie di Anfione era rappresentata con tutti dodici i suoi figli. Ora facendosi scavi per nuove costruzioni nella stessa area — cioè nella zona di Villa Ludovisi, nei terreni della Banca Commerciale — è stata trovata la bellissima statua che riproduciamo, appartenente al famoso gruppo, che dal 1779 è uno dei vanti della Galleria degli Uffizi in Firenze.

ACCANTO ALLA VITA
(NOTE SETTIMANALI).

La Società Leonardo da Vinci. Il palazzo Corsi dal Rinuccini al d'Annunzio. La compagnia d'Irma Gramatica. Gli attori e il pane. La diplomazia e il pregiudizio della bugia.

Firenze, 29 marzo, venerdì. — Tutti parlano della Società Leonardo da Vinci, che da qui ha saputo al momento opportuno discutere con autorità la questione gravissima del monumento a Vittorio Emanuele in Roma e ha saputo concludere questa discussione con un ordine del giorno libero e preciso, proposto nientemenoche da Gabriele d'Annunzio.

Come e quando è sorta questa società? Di chi è composta?

Si dice che Firenze è la città delle accademie. La definizione è giusta nel senso che, se Firenze non ne ha più di altre città, qui esse sono più vive, più attive e spesso più utili. Dall'Accademia Platonica che Bernardo Rucellai ospitò nei suoi Orti fino alla società Leonardo da Vinci, la tradizione è più continua di quel che si creda. Se alla nuova società non interviene un Leone decimo ad ascoltar la *Rosmunda* di suo cugino Rucellai, e un Machiavelli non viene a leggervi i Discorsi sulla prima Deca, la colpa non è soltanto della Leonardo da Vinci....

Chi non rammenta anche fuori di qui i simposii, dall'arguzia fiorentina soprannominati súbito "i pranzi degli uomini intelligenti„ che verso il 1875 una volta al mese raccoglievano, sotto la presidenza di Sidney Sonnino per la scienza e la politica e di Francesco Gioli per l'arte, i più noti e piacevoli uomini di Firenze e le celebrità straniere di passaggio? Essi diventarono poi i pranzi "degli Economisti„: furono più grigi e svanirono.

Chi non rammenta poi la Società fiorentina di Pubbliche letture che fu ideata da Guido Biagi e fondata nel 1890 da Tommaso Corsini, da Pasquale Villari, dallo stesso Biagi, da Ernesto Masi, da Carlo Ginori, da Piero Strozzi, dall'avvocato Corazzini, da Angelo Bruschi, da Francesco Gioli, da Carlo Placci, da Arnaldo Pozzolini e che, prima a palazzo Ginori, poi a palazzo Riccardi nella sala di Luca Giordano, raccolse, per dieci anni i maggiori oratori e scrittori nostri a parlare ordinatamente della Vita Italiana dal milledugento al 1870? I ventitrè volumi che raccolgono quelle letture sono il documento duraturo della bontà del programma e dell'alacrità del comitato. Quando, perchè il tema era finito non perchè il gran pubblico fosse diminuito e gli oratori disamorati, la società si sciolse, si pensò a costituirne un'altra, non costretta a uno scopo limitato ma capace di vivere molt'anni e di raccogliersi più spesso.

Angiolo Orvieto, che è, come il Biagi e come il Gioli, un organizzatore instancabile e un *manieur d'idées* raro in un tempo in cui tutti, più o meno, siamo soltanto dei *manieurs de doutes*, un bel giorno scese dalla sua villa, che allora era verso Pratolino e forse per l'altezza gli permetteva di veder più chiaro che mai, andò da Giulio Fano e gli propose di fondare una società che non fosse un circolo, e un'accademia che non fosse nojosa. Il poeta e il fisiologo andarono da uno scrittore e da un pittore: da Guido Biagi e da Francesco Gioli. Poi tutti e quattro andarono da un deputato, da un chirurgo, da un musicista e da uno scultore: cioè dal Rosadi, dal Pestalozza, dal Bonamici e dal Formilli. E gli otto andarono tanto d'accordo (forse perchè ognuno esercitava una professione diversa da quella dell'altro), che nell'estate del 1902 indissero un'adunanza nella sala dei Georgofili. E da quell'adunanza escì con lo statuto bell'e fatto la società Leonardo da Vinci. I soci allora dovevano essere soltanto cento: fu difficile sceglierli perchè, nonostante una tassa d'ingresso e una quota mensile abbastanza alte, le domande furono subito parecchie centinaja.

Giulio Fano e Clemente Origo erano stati incaricati di cercare il locale, e lo trovarono al primo piano del palazzo Corsi, all'angolo di via Strozzi e di via Tornabuoni. Non erano gli Orti Oricellari, ma la casa dove Jacopo Corsi aveva dato, nel 1594, la prima rappresentazione della *Dafne* d'Ottavio Rinuccini e di Jacopo Peri era già di buon augurio. Ricordate?

> Godi pure, pianta novella,
> Casta e bella,
> Cara al mondo e cara al cielo....

La "pianta novella„ vi fu inaffiata di sciampagna una sera del novembre del 1902. La società era già di duecento membri. Lo stemma fu un altro augurio: il bel nodo continuo in mezzo al quale era piaciuto a Leonardo stesso scrivere il proprio nome, ancóra più trionfale nell'abbreviazione manoscritta: *Vici*. Tre anni dopo Domenico Trentacoste modellava, e da perfetto artefice coniava egli stesso la medaglietta dei soci con quel motto e quel nodo sul verso, con la testa tremenda e paterna di Leonardo sul recto.

Così nacque la Società Leonardo "per raccogliere in una sua propria sede a fine di conversazione e di nobile svago persone dedite alle più varie attività della mente„.

Come visse? Qualche socio più diligente di me dovrebbe scriverne il diario, che per essere ancóra breve non rappresenta meno in un bello scorcio la storia dell'intelligenza toscana e italiana in quest'ultimo lustro. Due serie di conferenze vi sono state, infatti, date con lo stesso successo che tra il '90 e il '900 avevano avuto le Pubbliche Letture: una, diretta dal Fano e dal Biagi, per inaugurare il secolo, sul Pensiero moderno nella scienza, nella letteratura e nell'arte e vi han collaborato il Ricci, il Nitti, il Vitelli, il Mazzoni, il Colajanni, il Chiappelli, il Cantalamessa, il Battelli, il Porro, il Bottazzi, il de Johannis, il Placci, l'Ojetti[1]; un'altra per onorare il santo patrono, e vi parlarono su Leonardo, Benedetto Croce, Isidoro del Lungo, Angelo Conti, Marcel Reymond, Antonio Favaro, Filippo Bottazzi, Josephin Péladan, Vittorio Spinazzola.

Ma queste due serie di discorsi non dicono che una piccola parte dell'attività della Società sotto la presidenza di Francesco Gioli per quattro anni, e adesso sotto quella del Biagi. Ai suoi trattenimenti non sono ammessi che i duecento soci e le loro famiglie, ma fra questi soci non sono soltanto scienziati, scrittori, artisti, professori: sono anche dilettanti e amatori d'arte, di gusto castigato e di vasta dottrina. Essi dànno a ogni spettacolo nella Leonardo un pubblico squisito d'intelligenza e le tolgono quel tanto di solennità che i "professionisti„ da soli potrebbero anche involontariamente imporle. V'è, così, la luce e v'è il riflesso.

La Leonardo ha inaugurato tre anni fa la moda d'indurre le nostre poetesse più illustri a rompere in un circolo d'ammiratori la loro modestia, in troppo contrasto con la loro fama: Ada Negri e Vittoria Aganoor vi son venute, infatti, a narrare le vicende della loro vita e della loro arte. E solo dopo essersi provate alla Leonardo, esse hanno osato apparire davanti a pubblici meno scelti e più vasti. Del resto, da Cesare Pascarella a Trilussa, tutt'i migliori dicitori dei proprii versi vengono e tornano qui a palazzo Corsi. E ormai nessun virtuoso, per quanto prodigioso come Miecio Horszowski o come Vivien Chartres, crede d'aver ottenuto a Firenze un trionfo sicuro se non ha tenuto sospeso nel salone della Leonardo gli animi di.... Volete qualche nome dei soci più assidui di questa Accademia nobile e chiusa come erano quelle antiche, e viva come non sono sempre le accademie moderne?

D'Annunzio, Berenson, Trentacoste, Fano, Ferdinando Martini, Domenico Comparetti, D'Andrade, Chiappelli Tommaso, Filippo ed Ernesto Corsini, Barbera, Alinari, Bemporad, Olschki, Mario Ancona, Pietro Antinori, l'on. Rosadi, Salvini, Piero Strozzi, Rajna, Rasponi, Carlo ed Enrico Ridolfi, Sodini, Socini, Torchi, l'on. Serristori, Bonamici, Origo, i due Gioli, i due Orvieto, i due Placci, Pandolfini, Passerini, Vitelli, Parolini, Parodi, Romani, Biagi, Ippolito ed Eugenio Niccolini, Ippolito e Camillo Bondi, Luigi Milani, Morpurgo, Linaker, Garoglio, Giustiniani, Francesco Guicciardini, Pietro Grocco, Eugenio Tanzi, Gelli, Gordigiani, Corcos, Renato Fucini, Faldi, Formilli, Enrico Corradini, Pietro e Luigi Torrigiani.... Quanti ne dimentico? Scrivo solo gli assidui che più presto mi appaiono alla memoria.

Ma anche leggendo solo questi nomi, si capisce che cosa significhino a Firenze i "banchetti della Leonardo„. Isidoro del Lungo e Ferdinando Martini, Edmondo De Amicis ed Emilio Treves, Leonardo Bistolfi e Marco Praga, sono stati festeggiati in questi banchetti, che non possono raccogliere più di venti soci per una ragione superiore anche allo Statuto: che la sala loro destinata non ne contiene di più. Ma quei venti, da buoni toscani, sanno a mente il *Brindisi* del loro Giusti:

> Tutti di lettere infarinati,
> Tutti, all'unisono, per tutti i lati,

con quel che segue.

[1] Queste conferenze sul Pensiero Moderno furono pubblicate il mese scorso; le altre su Leonardo lo saranno prossimamente da casa Treves, che pubblicò pure le Conferenze su la Vita italiana.

Questa è la Società Leonardo da Vinci: un'accademia dov'è molto elegante andar a prendere il tè...

*

30 marzo, sabato. — Irma Gramatica, malata a Bologna così gravemente che per un anno non potrà recitare, scioglie la sua compagnia e mette a disposizione dei suoi compagni il suo modesto fondo di cassa, diecimila lire.

Il pubblico italiano sa poco dei suoi attori anche prediletti; e un po' di colpa è degli attori che vivono, quasi tutti, separati dal pubblico, affannati dalle prove, dalle recite, dai viaggi, dall'amministrazione dei proprii capitalucci, più spesso morali che finanziarii, più spesso negativi che positivi. Il caso davvero tragico d'Irma Gramatica mostra quanto, se togli due o tre eccezioni, questo spesso assomiglia a un sempre. In Francia gli attori più noti sono quelli che vivono a Parigi e viaggiano solo per qualche rara *tournée*, che quando recitano non provano e quando provano non recitano, che così hanno il tempo d'essere ricevuti nella società più elegante e più raffinata e qualche volta di riceverla, d'essere professori ben pagati al Conservatorio e di prendere una parte attiva e ammirata alla vita pubblica. E il pubblico ne conosce tutti gl'introiti pubblici e privati.

Da noi, invece, quando si scopre che Irma Gramatica, la quale recita fin da bambina e non è più una bambina, ha in tanti anni raccolto soltanto diecimila lire di risparmii, il pubblico si stupisce. Anzi se ne stupisce più di quel che se ne addolori, perchè pensa che la signora Gramatica ha, dopo tutto, avuto la fortuna d'ottener applausi e fama, anche se non ha avuto quella d'arricchirsi....

Ma quando l'attore non ha nemmeno la fama? A molti compagni della Gramatica, se non trovano oggi o domani una scrittura, non resta che la fame. È vero, sì, esiste pei comici una Lega di miglioramento, una Cassa di previdenza, una Casa di riposo. Ma sapete che moltissime delle "parti„ secondarie della nostra scena di prosa guadagnano, sì e no, cinque o sei lire al giorno? La fame può venire a bussare alla loro porta anche prima della disoccupazione.

Vestire tutte le sere con lusso e tutti i giorni con decenza (son parole del contratto di scrittura), — viaggiare in prima o in seconda classe tutta la penisola, anzi tutto il Mediterraneo, — esser legati da una disciplina ferrea alla volontà e spesso al capriccio del capocomico, — non poter nemmeno per un'ora escir dalla città dove si recita, — anche nelle sere di riposo dover dichiarare dove si può esser trovati e chiamati a supplire istantaneamente un compagno malato, — aver questi obblighi e queste spese senza potere, per la vita solitaria e raminga, posseder nè una casa, nè un letto, nè una mensa anche poverissima, — per otto o dieci ore al giorno, alle prove e alla recita, vivere e inebbriarsi o almeno cercar d'inebbriarsi di poesia, d'arte, di sogno nella forma più immediata e contagiosa, — dover ogni sera apparire bello, convinto, ilare o tragico, sempre pronto e sempre vigile davanti al giudice più spietato che sia al mondo, la folla, cioè, che ha pagato; tutto questo per cinque o sei lire ogni ventiquattr'ore, è abbastanza eroico.

Cioè, meno di cinque o sei lire. Perchè per tutti gli uomini l'anno è di trecentosessantacinque giorni; per i comici è appena di trecento o trecentoquindici, se calcolate un mese e mezzo o due mesi di riposo senza paga e i gorni che vanno dal primo di quaresima, — fine d'un contratto, — al giorno dell'"andata in scena„ che dovrà essere al più la prima domenica di quaresima, — inizio del nuovo contratto. Così, ricevendo sei lire al giorno, un attore riceve soltanto 1800 lire all'anno. Da queste deducete súbito il tre per cento all'agente che ha concluso e più spesso ha soltanto scritto il contratto: restano lire 1746 che divise per 365 giorni di vita dànno in realtà, lire 4,78 il giorno, — non sei.

Andiamo avanti.

Dividendo per giorni le spese di viaggio e di bagaglio, le quali ancóra in molte compagnie sono in tutto o in parte a carico del comico e, meno la compagnia è importante, più sono frequenti, perchè più brevi sono i corsi di recite, in lire 1,25 il giorno; quelle di pigione, di carrozze, e, per mandare ogni giorno a teatro e riprenderne i vestiti della recita, quelle del portaceste, in un'altra lira e dieci centesimi; quelle pel sarto in civile e in costume in una lira e venti, ed è già un miracolo: dobbiamo sottrarre alle 4,78 sullodate, almeno lire 3,55. Restano lire 1,23.

Con queste un attore deve pagare la sua la-

vandaja, pensare alla guardaroba intima e bianca che il sarto non gli fornisce, al medico e alle medicine, al calzolajo, al cappellaio, al guantajo, al cravattajo e a qualche altro guajo sempre minore di quello massimo, incluso nella lira e ventitrè centesimi: cioè mangiare.

Chi ha di paga nominale lire cinque, avendo gli stessi obblighi, deve fare tutte queste cose belle e brutte con ventitrè centesimi. Il solo pane, come forse saprete, costa di più. È vero che gli uomini possono fare debiti e le donne possono anche farne fare, ma secondo il parere unanime degli interessati sembra che la prima cosa è difficilissima e la seconda, quando è possibile, è disonesta.

E così avviene che una grande attrice come Irma Grammatica, dopo anni ed anni di lavoro e d'applausi, il giorno in cui s'ammala gravemente e deve abbandonare le scene si trova ad avere questa proprietà colossale: diecimila lire.

■

2 aprile, martedì. — Pare che monsignor Montagnini il quale aveva, come le signorine sentimentali, la cattiva abitudine di scrivere il suo diario, abbia affidato alla carta anche le confidenze di qualche ambasciatore straniero, — confidenze non tutte favorevoli alla repubblica francese. — Poichè è naturale supporre che quei diplomatici così espansivi con monsignor Montagnini non avevano poi nemmeno l'intenzione d'andar a ripetere quei sospetti e quelle scortesie alle autorità francesi presso le quali erano accreditati, ma anzi mutavano per l'occasione le scortesie in inchini e i sospetti in omaggi, si possono ormai considerare le carte di monsignore come un'altra prova della persistenza della bugia nella diplomazia europea.

Molti credono che sia perfetto diplomatico l'uomo che sa perfettamente dissimulare, simulare e mentire: e fra questi molti sono anche uomini di Stato e ministri degli affari esteri, stimatissimi e prudenti. La quale credenza mostra soltanto quanto sia decrepita la nostra diplomazia, anche quando i diplomatici sono giovani.

Dicevano i greci che i ragazzi si divertono coi giocattoli e gli uomini con le parole. Ma Montaigne, rammentando l'indifferenza con cui e i greci e i romani mentivano e si smentivano, e i progressi che la veridicità aveva fatti ai suoi tempi perfino in Francia, dice con tagliente semplicità, che mentire significa disprezzar Dio e aver paura degli uomini. Tanto più in bocca dei rappresentanti ufficiali d'un paese, la continua simulazione è segno di paura. Se la diplomazia nostra, ad esempio, seguita a tener in onore quel metodo, ciò vuol dire semplicemente che, secondo lei, il nostro paese è debole e non può permettersi il lusso della verità.

Ora è proprio vero che la bugia sia utile, cioè sia lodevole negli uomini di Stato?

Certo anche tra privati non è necessario andar a spiattellar le verità più crude sulla faccia di chi non ve le chiede: ma questa è una regola del viver civile, non soltanto della diplomazia. Bisognerebbe limitare il problema alla utilità o meno di dar per vero quel che è falso e per esistente quel che non esiste. Nel credere a questa utilità, sta l'ingenuità dei diplomatici nostri.

I progressi della veridicità oggi dipendono da due ragioni precipue, che non sono affatto morali ma sono, direi, meccaniche: la facilità d'essere presto informati per altre cento vie di quel che è la verità vera; la necessità di non perdere tempo. La bugia, anche in diplomazia come in tutt'i commerci, ha ormai questi due pericoli che prima non aveva: essere scoperta subito e ridurre così ai minimi termini la fede di chi l'ha una volta per un momento creduta; essere la via più lunga per arrivare a ottenere quel che si desidera. Di ciò era convinto Bismarck, è convinto Roosevelt. Non ne sono convinti i diplomatici nostri, i quali si rileggono ogni sera con orgoglio patrio quel famoso capitolo del *Principe* "in che modo i principi debbono osservare la fede".

Eppure anche un debole, solo quando parla con sincerità cordiale e con semplice fierezza, può ormai aver la stima del suo avversario. E la stima dell'avversario non è già una grande inestimabile forza?

A proposito: queste divagazioni non riguardano affatto i colloquii e le partite a *bridge* tra il signor Tittoni e il signor Bülow....

Il Conte Ottavio.

L'Annuario Scientifico ed Industriale.

Questa settimana uscirà il 43.° volume dell'Annuario Scientifico ed Industriale diretto ora dall'illustre professore Augusto Righi, vanto dell'Ateneo bolognese e decoro della scienza italiana. Esso è riuscito particolarmente interessante.

L'illustre prof. A. Riccò, direttore della ormai gloriosa vedetta astrofisica etnea, continuando la redazione della rassegna astronomica lasciata quest'anno per ragioni di salute dal Celoria, tratta colla migliore chiarezza e lucidità dei progressi di recente realizzati dai vigili ossorvatori del cielo.

Il capitolo di meteorologia e di fisica del globo redatto dal prof. Lavoro Amaduzzi dell'Università di Bologna e dal prof. Virgilio Monti del Liceo Mamiani di Roma ha particolare interesse perchè tratta dei violenti fenomeni geofisici e delle conseguenti manifestazioni atmosferiche avvenute nell'anno decorso su tutta la superficie del globo.

Nella rubrica di *Fisica* hanno collaborato l'illustre prof. Righi con un articolo di grande valore sulle trasformazioni dei corpi radioattivi, il prof. Monti con articoli vari, il prof. Dessau con interessanti notizie sui progressi della fotografia dai colori sulla velocità e sulla scolorizzazione dei raggi Röntgen; il prof. Amaduzzi con un cenno sui progressi realizzati dalla scienza dei colloidi per mezzo dell'ultra-microscopio.

Un interessante articolo del Dessau tratta della telegrafia senza filo, uno pure notevole dell'ing. Giorgi sulla trazione elettrica ed un'ampia notizia sulle belle manifestazioni di vita della associazione elettrotecnica italiana.

Il capitolo di *Chimica* è svolto colla solita varietà di argomenti dal dott. G. Baroni.

La rubrica di *Storia naturale* compilata dal prof. Ugolino Ugolini reca notizie varie sulle vedute e sulle tendenze moderne della biologia; ed un accenno ai principali studi di zoologia comparsi nell'anno. Nel campo della Botanica vengono considerate le indagini relativamente nuove sulle variazioni delle piante; i principali saggi di morfologia e di fisiologia, e quindi anche le ricerche sugli organi di sensazione luminosa nelle foglie, ed i progressi della Fitogeografia. Chiude la rubrica di Storia Naturale un accenno ai risultati scientifici del traforo del Sempione per ciò che ha attinenza alla geologia ed una Relazione di quanto è stato osservato sulla costituzione e sulla composizione del materiale vario eruttato dal Vesuvio, nell'ultima sua convulsione violenta.

L'*Agraria*, trattata dal prof. Serpieri e dal dott. Grüner, ritrae mirabilmente il largo movimento effettuatosi di recente in questo campo interessante di studi.

Il capitolo di *Medicina* redatto dai professori Clerici e Cavazza reca fra altro questi articoli: I trionfi dell'organoterapia – Le recenti scoperte della fisiologia nel dominio delle secrezioni gastriche ed intestinali – L'origine delle correnti elettriche che si formano nei tessuti dell'animale vivo – Le opsonine – L'influenza del tabacco sulla attività muscolare.

Il lettore si compiacerà anche alla lettura del capitolo di chirurgia, compilato dai dottori Secchi e Cavazza, che reca la notizia di nuovi progressi fatti da questa arte salutare.

Il lettore amante dei progressi dell'*Ingegneria* troverà due interessanti capitoli, relativi, l'uno alla Ingegneria Civile e l'altro alla Industriale, seguiti da un elenco completo dei brevetti di invenzione rilasciati in Italia nel 1906.

Sull'Ingegneria Civile riferisce l'ing. Cecilio Arpesani occupandosi ampiamente del riordinamento ferroviario di Milano, della ferrovia fra Rivarolo e il porto di Genova, del grande panificio torinese e della costruzione di nuovi ponti di grande portata. Per ciò che riguarda l'ingegneria industriale trattata dall'ing. Alfredo Gilardi va ricordata la descrizione di una turbina idraulica di 10 000 cavalli, del motore Diesel, dell'apparecchio idrovolante Forlanini, di apparecchi per l'avviamento automatico dei motori a scoppio per automobili e di un nuovo processo per la concentrazione dell'acido solforico.

Interessanti notizie di indole generale aprono il capitolo relativo ai progressi della geografia nel quale i lettori possono trovare un accenno a tutto quanto riguarda l'Europa e l'Italia in particolare, una relazione sulle missioni inviate per fini varii dalle diverse nazioni europee nell'Africa; sulla spedizione del Duca degli Abruzzi al Ruvenzori in particolare; uno sguardo agli studi sulla frequenza della terribile *tse-tse* che funesta il Congo. Seguono i progressi della geografia dell'America per ciò che riguarda la compilazione di carte; la esplorazione di regioni varie quali l'isola di Terranova, l'Alasca, il Canadà; lo sviluppo commerciale e ferroviario di paesi già bene evoluti. Notizie interessanti sul conto dell'Australia e dell'Oceania e un accenno alle spedizioni ed agli studi recenti sulle regioni polari, chiudono la bella e varia rubrica, compilata dall'onorevole prof. Brunialti.

Il volume termina con notizie necrologiche ampie e complete sugli scienziati defunti nell'anno decorso ed una relazione succinta delle Esposizioni cominciando da quella di Milano del 1906 e dei Congressi principali tenutisi nell'anno in tutto il mondo. Belle illustrazioni sulla eruzione del Vesuvio, sull'Esposizione di Milano e numerosi ritratti adornano la simpatica pubblicazione.

Altre pubblicazioni annuali sui progressi delle scienze esistono all'estero, che vivono vita meritamente rigogliosa; le une a carattere prettamente popolare, le altre con intonazione rigidamente scientifica. La nostra segue, una via intermedia. Popolare, nel senso che si rivolge al ceto di quelle persone colte desiderose di seguire il bel progresso che in questa età febbrile di studio e di lavoro vanno facendo le scienze sperimentali, ha tutta la nobiltà delle severe e serene trattazioni scientifiche, e, colle notizie acquisite dall'indagine solerte di ieri, reca al lettore quel sentimento benefico di fiducia nel progredire della società umana che è uno dei lati più belli di tutta la letteratura scientifica. Questa è forse la ragione della benevola accoglienza che essa ebbe sin qui ed avrà sempre ovunque.

Una primavera in Grecia.

Mentre il nostro condirettore Eduardo Ximenes attende ad Atene l'arrivo del Re d'Italia e si dispone ad illustrarci brillantemente le feste che prepara la Grecia, offriamo ai nostri lettori una freschissima primizia con questo capitolo del libro di Domenico Tumiati, che oggi esce col titolo: *Una primavera in Grecia.* Il nome dell'autore, cara e vecchia conoscenza dei lettori, che certo ricordano le sue bellissime corrispondenze dalla Tripolitania, e l'argomento ora di attualità, richiameranno l'attenzione sul nuovo libro del quale il presente capitolo è un saggio.

PASQUA IN ATENE.

Atene, Venerdì santo.

La settimana di Passione, i giornali d'Atene recano in prima pagina, come l'avvenimento più importante della vita nazionale, le cerimonie religiose e i ricordi sacri: i caffè-concerti restano chiusi, le Frini del Megas Alexandros e della Gaité fanno vacanza, e ogni musica è severamente vietata per tutta la settimana. La notte del Giovedì, dopo la lettura dei Vangeli, le donne vegliano il sepolcro, e la mattina del Venerdì le giovinette li adornano di ghirlande di fiori, mentre i fanciulli cantano. Il venerdì santo, le bandiere sono tutte a mezz'asta, e i soldati non presentano le armi neppure al Re.

Ieri sera, nella chiesa metropolitana assistetti al canto dei dodici vangeli innanzi al Metropolita, che sedeva sul trono di bronzo, con lo scettro d'argento e la mitra d'argento coperta di gemme. Sono scelti dai quattro vangeli i dodici episodî più importanti della vita del Cristo, e i versetti che li narrano, vengono cantati sull'ambone, dalle nove della sera alle undici. Un papàs, sacerdote, sale e scende l'ambone ad ogni vangelo. Appena sceso il papàs, si rappresenta presso l'iconostasi il fatto enunciato dall'ambone. Io giunsi dopo il sesto vangelo, mentre l'immagine di Gesù era posta sulla croce.

Tutte le chiese a quell'ora erano gremite d'ogni sorta di popolo, che, leggendo, seguiva i Vangeli e il canto dei tropari, gli antichi inni della chiesa bizantina, svolti dai cantori melodiosamente sul ritmo antico, sotto le vôlte dorate, davanti alle dorate iconostasi.

Le chiese di Atene non hanno il nudo squallore delle chiese occidentali, e la barocca miscela d'ogni stile negli altari e nelle immagini, che soffoca così di sovente la purezza dell'antica architettura; non infondono quel particolare senso di freddo, che proviene dalla vastità vuota, dove ogni voce desta echi di spelonca; dai pavimenti trasudanti, da quella umidità diffusa, che sembra scaturire dalle pile dell'acqua santa. Le chiese di Atene sembran aule di una reggia, anche se nuove, ricche per ogni dove dei colori dell'oriente bizantino, rischiarate da vetri multicolori, coi tappeti in terra e la primavera alle porte: violacciocche bianche e mammole, che si donano per ricordo dei sepolcri; mentre un papàs all'ingresso, spruzza l'acqua di fior d'arancio su chi entra; e chi entra, lascia cadere nei piatti d'argento la sua offerta. La chiesa greca potrà dirsi venale, corrotta, strumento politico e altro ancora; ma chi entra nelle chiese d'Atene, in San Costantino, in San Giorgio, in Santa Irene, nella Metropoli, ne ha subito lo spirito rallegrato, perchè ogni cosa lugubre, mortuaria, ogni macabra tetraggine, è abolita dallo spirito cristiano d'oriente.

Oro e colori, profumi e canti, e immagini rigide, ammantate come imperatrici, maestose come principi e come re: nelle quali sembra immobilizzato, in eterno sogno di luce, un raggio dell'Olimpo. In queste chiese, l'Infinito divino non si presenta allo sguardo dell'anima come un abisso desolato e cupo, ma come un lieto mistero, che infonde nell'anima la freschezza. Il dominio del Cristo si afferma nella vôlta col più sereno gesto imperiale, e intorno a lui non è che l'oro, la luce. Il lugubre medioevo coi teschi, e la fine del mondo, coi diavoli e l'inferno spalancato, nacque nell'occidente: qui, sulle soglie olezzano violacciocche, e il sepolcro è coperto di damasco bianco, sparso di rose e di violette; e su di esso, in una custodia d'argento, splende il libro degli Evangeli.

La Resurrezione e la Primavera si baciano in volto, mentre risuona l'antico cantico pasquale di Bisanzio: — "In alto i cuori. Cristo è risorto! Ordinate le danze, e dite con noi: il Signore si è levato; brillò il nato prima dell'alba. Non affliggetevi ma rifiorite; la primavera è comparsa. Fiorite, o gigli! Messe di frutti, non sterilità"...





Contadina in abito da festa.

La Spianata.



Sulla via di Ipso.

VEDUTE E COSTUMI DI CORFÙ (fot. B. Borri e A. Farrougia).

La sera del venerdì, dopo la visita ai sepolcri, ogni chiesa viene guardata da un cordone di soldati, che presta il servizio d'onore e mantiene l'ordine; i cantori inneggiano entro le chiese rigurgitanti di popolo e di fiammelle, perchè ognuno deve presentarsi con una sottile candela gialla; e la folla in istrada tende silenziosa l'orecchio al dolce salmodiare bizantino.

I canti durano fino alle otto di sera, e verso le nove comincia per le vie la processione degli Epitafii. Un movimento insolito si nota in ogni quartiere della città: da Patissia, da Monastir, da via d'Eolo, da Kefisia, correnti di folla salgono verso la piazza Sintagma, con le candele gialle sotto il braccio.

D'un tratto, si ode salmodiare da una strada; la folla si schiera in due file, si scopre, e accende le candele; e passa una processione, l'epitafio: quattro uomini portano un velario con la figura del Cristo deposto nel sepolcro, precedono altri con croci e reliquie, seguono i cantori. Tutta la folla intona il *Kirie, eleison*, e forma una corrente, che svanisce con l'epitafio da un'altra strada. Nuova salmodia, nuovi ceri: è un secondo, un terzo epitafio, che trascina centinaia di fiammelle sotto le lampade elettriche stupefatte, sotto gli archi a gas di piazza Omonia e di via dello Stadio, dove non si sente altra voce che *Kirie, eleison*, fino a piazza Sintagma. Lassù è quasi impossibile circolare tra le fiammelle e la calca: musiche da ogni parte passano e scompariscono, seguendo le processioni: i balconi sono gremiti di spettatori e popolati di fiammelle; si canta *Kirie, eleison* in alto e in basso; si scoprono gli ufficiali, i soldati presentano le armi: la nazione celebra il più grande avvenimento della sua vita: — è la morte di Cristo il solo fatto, che occupi questa notte, se non il cuore, almeno la memoria di tutto un popolo. A chi salisse stanotte sulla cresta del Licabetto, Atene presenterebbe uno spettacolo singolare: l'intreccio delle strade si disegnerebbe nel buio, come un grande arabesco di fiammelle formato dal succedersi degli Epitafii.

Io mi trovo in piazza Sintagma, dove sfilano tutti i cortei luminosi uno a uno.... quello della chiesa di San Giorgio, poi della Santa Trasfigurazione, poi di Santa Irene e di San Dionigi, di San Nicola, di San Teodoro, e via via tutti, fino al corteo della Metropoli, che, preceduto dalle musiche, scende ultimo per la via d'Ermès, sotto i balconi gremiti. Il popolo seconda il canto dei salmisti, e lentamente, in corrente serrata, procede verso la cattedrale. La piazza della cattedrale, gremita di folla, è divisa in due ale dal corteo, che sale i gradini della chiesa fra i soldati rigidi, in posizione di presentat'armi, e sotto i primi rintocchi delle campane.

La stretta unione dell'elemento religioso col militare, colpisce come cosa nuova, noi che siamo

LA FAMIGLIA REALE DI GRECIA.


Principe Costantino, ereditario.


Principessa Sofia, moglie del principe ereditario, sorella dell'imperatore Guglielmo.


Principe Giorgio, già gran commissario a Creta.


Principessina Maria.


Re Giorgio I.


La Regina Olga Costantinovna


Principe Nicola.


Principessa Elena, moglie del principe Nicola.


Principe Andrea.


Principessa Alice, moglie del principe Andrea.

avvezzi a vederli sempre divisi e avversi. Guardavo quei soldati immobili, con le mani strette all'arma, sotto il grondar dei rintocchi, tra il formicolio delle fiammelle e il canto del popolo, e un senso di profonda riverenza si impadroniva di me. Forse in pochi, forse in nessuno, era l'esatta coscienza di quell'ora del mondo cristiano: in nessuno forse, era il dolore per la morte del Cristo; ma la volontà v'era, vi era la tradizione in tutto il suo solenne apparato, vi era la forma, che è una volontà memore collettiva.... L'anima della nazione era là, in quella schiera muta, di mani incrociate sulle canne dei fucili; e in alto, fra l'ondeggiare delle campane, sulla cuspide della chiesa, sorgeva una benda volante, bianca e azzurra, a mezz'asta, la bandiera della Grecia, a lutto come per la morte dei re.

*

Sabato santo.

L'Ermès crioforo e il buon Pastore, sono i personaggi principali oggi in Atene. Ho incontrato persino degli ufficiali che portavano a zampe legate il loro agnello alle rispettive case. Il quartier generale degli agnelli di Pasqua è al Ceramico e ad Aja Triada, in fondo al viale del Pireo. Laggiù, la sinfonia dei belati prende una varietà di motivi, che desterebbe invidia a molti musicisti: tutti gli agnelli dell'Attica si sono dati convegno in Atene, e i pastori dalla julda vellosa, palpano, abbrancano le lane bianche, rosse, nere.... e in quell'onda di groppe e di velli, le pupille violette e porporine degli agnelli splendono come gemme al raggio ormai estivo del sole, che folgora di uguale luce, quelle creature trepidanti, destinate a morire, e il toro marmoreo, cozzante da secoli in mezzo al Ceramico.

Gli agnelli che partono, legati, lanciando il loro estremo belato al gregge, sono riservati al coltello domestico degli Ateniesi, che li sgozzano e li squartano in grembo all'amata famiglia; arrostendo in lunghi spiedi le interiora per il tradizionale *kokoritzi*, e rosolando all'aria aperta il corpo dell'agnello, infilato in uno spiedo di legno, secondo il vecchio costume dei Palicari. L'acquisto e i preparativi occupano la giornata del sabato: la notte, restano vuote le case e deserte le strade, fuorchè quelle circostanti alle chiese. Presso le chiese, la folla ondeggia in attesa della messa di mezzanotte, la messa di Resurrezione.

*

Dall'alto di un balcone, in piazza della Metropoli, verso le undici, si vede già nereggiare la piazza. Sono colonne di popolo riversantisi intorno al palco centrale, destinato alla corte, e alle autorità militari e civili. Un doppio cordone di truppa, circonda il palco: nell'intervallo, passano cavalcando ufficiali con la spada sguainata; da via d'Ermès, giungono carrozze piene di signore, che scendono e prendono posto nel palco, di fronte



Esposizione di Belle Arti a Roma. — I COSTRUTTORI, di *Arturo Dazzi.*

alla porta centrale della Metropoli. La messa è già cominciata nella chiesa, e il palco sotto le lampade elettriche, è una serra di fiori d'ogni colore. Intorno, la piazza è tutta nera, neri gli sbocchi delle vie, i balconi, le terrazze.... Suonano d'un tratto le campane, si spalancano due ale di folla, e il metropolita nei paramenti bianchi, con la mitra gemmata, passa reggendo la croce, rivolto al palco reale. Lo seguono i sacerdoti, che portano gli emblemi dei Serafini, e i salmisti coi ceri accesi, cantando i tropari di Pasqua. Allora, nella folla passa un'onda di movimento, e l'oscurità si popola di innumerevoli fiammelle, come se un cielo crivellato di stelle si fosse riversato nella piazza. È una superficie tremula di scintille, qualche cosa di irreale, una scena del *Paradiso* di Dante. È mezzanotte precisa: tra le file dei soldati, schierati dalla piazza alla via d'Ermès, trasvola al piccolo galoppo uno squadrone di cavalleria; segue una carrozza stemmata, seguita da un altro squadrone al galoppo. La carrozza si arresta, e ne scende la famiglia reale, che prende posto sul palco.

Allora, dalla bocca del Metropolita, rivolto alla chiesa, escono le due solenni parole: *Kristòs anesti!* Cristo è risorto!

Tutti i soldati sono sul presentat'armi; e le fanfare e le campane erompono, come una tempesta, sul silenzio della moltitudine.

Da ogni parte della città, giungono echi di altre musiche e di altre campane: spari di mortaletti e di archibugi s'inseguono, si moltiplicano nella notte chiara di stelle: nel palco le signore si baciano, i principi ricevono i ceri accesi dai diaconi; e su tutte le bocche è la parola: *Kristòs anesti!*

Sembra di essere tornati indietro più di mille anni, in qualche notte stellata di Bisanzio, intorno a Santa Sofia, presso il trono dei Porfirogeniti e dei Comneni. Il lago di fiammelle palpita, come se fosse agitato dal vento; il canto dei salmisti giunge dall'interno della chiesa, e dal palco del re e del metropolita, rispondono altri canti. È impossibile concepire una folla più densa e più raccolta: non un grido, non un moto, che turbi la solenne unità di quest'ora. Qualche straniero sulla nostra terrazza sorride; ma è un sorriso scialbo: di fronte a quella marea luminosa, in cui trascorre il grido: — Cristo è risorto! — ogni parola e ogni sorriso sono vani.

Potrebbero crollare stanotte le colonne dell'Olimpieon, il Theseion e il Partenone; nessuno vi porrebbe mente. Da questa notte a quaranta giorni dopo Pasqua, il saluto tradizionale di chi s'incontra è: *Kristòs anesti!*

Allo sfollare della piazza, arrivano di corsa i venditori di giornali, gridando: ma non annunziano composizioni o cadute di ministeri.... portano la terza edizione della notte di Pasqua.

*

E il digiuno è finito. Le trattorie si popolano, e in tutte le case si mangiano le uova rosse, e

domani l'agnello. Molti, anzi, la maggior parte, prenderà vendetta del lungo digiuno; molte leggerezze, molte volgarità umane si sbriglieranno.... ma tutte le indifferenze e le irrisioni individuali restano accerchiate dalla tradizione religiosa e nazionale, come dalla siepe di ferro dei fucili sollevati.

Un'anima collettiva superiore alle singole, perchè creata dal soffio di un'idea, regna su tutto: è un ordine che fa piegare le bandiere e sollevare le armi, che riempie di fiamme la città; è una voce autocratica, che grida: — Se voi non credete, nulla importa. — Cristo è risorto! — questo è il solo messaggio della terra ai cieli, questa sola è la verità.

E il re e il metropolita, i due soli uomini coronati, alti sul popolo, guardano in fondo alla chiesa, raggiare fra gli incensi la santa iconostasi.... e al disopra delle loro teste, come in una vôlta immensa, sembra disegnarsi in cielo la gigantesca figura del Cristo Pantocrator, dominatore supremo, che regge fra le mani il mondo come una conchiglia....

DOMENICO TUMIATI.

IL RE D'ITALIA IN GRECIA.

Re Vittorio Emanuele è partito venerdì sera da Roma per Taranto dove sabato, 6, si è imbarcato sul *Trinacria* per la Grecia, diretto al Pireo, a restituire a Re Giorgio la visita da questi fattagli lo scorso novembre in Roma. Per la Grecia è partito da lunedì scorso il nostro Edoardo Ximenes che rappresenterà l'ILLUSTRAZIONE alle feste che i greci faranno al Re d'Italia e che nel numero prossimo saranno degnamente illustrate. In questo numero diamo varie illustrazioni concernenti la Grecia, i suoi monumenti, la sua Corte, accompagnate da un interessante capitolo tolto dal volume di tutta attualità che a Domenico Tumiati è stato inspirato dal soggiorno di *una primavera in Grecia*. I ritratti della Reale Famiglia di Grecia che figurano in questo numero, non abbisognano di troppe parole. Re Giorgio I, re degli Elleni, è nato a Copenaghen il 24 dicembre 1845, figlio del fu Cristiano IX di Danimarca; fu chiamato al trono reale di Grecia nel 1863, ha in moglie dal 1871 Olga Costantinovna, granduchessa di Russia dalla quale ha avuto sei figli: Costantino, duca di Sparta, principe ereditario, nato nel 1868, sposatosi nell'89 alla principessa Sofia di Prussia, che lo ha fatto padre di tre principi e di due principesse, l'ultima delle quali è nata nel '904; Giorgio, nato nel '69, e che è stato per qualche tempo alto commissario delle Potenze a Creta; Nicola, colonnello nell'artiglieria greca, nato nel 1872, sposatosi nel '902 ad Elena Vladimirovna, granduchessa di Russia, che lo ha fatto padre di due principessine; Andrea, nato nel 1882, capitano nella cavalleria greca, sposatosi nel '903 alla principessa Alice di Battenberg, che ha già date anch'essa al proprio marito due principessine. In fine, ultimo figlio di re Giorgio, il principe Cristoforo, nato nel 1888 a Pietroburgo. La principessa Maria, sola figlia dei Sovrani di Grecia, è nata nel 1876 e sposò nel 1900 il granduca Giorgio Micailovitch di Russia.

TEATRI.

Il "Don Pasquale„ al Dal Verme. — Abbiamo già parlato del lusso straordinario di scenari e costumi, col quale la compagnia d'operette "Città di Milano„ ha messo in scena il *Don Pasquale*. In questo numero presentiamo gli interpreti nei loro costumi. Protagonista è il Cesari, comicissimo senza sguaiataggini. Norina è Laura Mellerio, giovane cantante dalla voce simpatica, dall'interpretazione molto garbata. Tenore è il Paganelli, che si conquista ogni sera più il favore del pubblico, e deve bissare ad ogni rappresentazione la serenata, e un ottimo dottor Malatesta è il Badini. Ora agli spettacoli della "Città di Milano„ si è aggiunta *La Geisha*, che gareggia per lusso colla *Donna Juanita* e col *Don Pasquale*. Anche questa è allestita dal Caramba e dal Rovescalli.

Teatro stabile o teatro nomade? — Fra i progetti della Società Suvini e Zerboni, assuntori del Dal Verme, e di una ventina di altri teatri, c'è quello di istituire al Lirico una compagnia drammatica stabile. Potrà riuscire nel suo intento? Viene a proposito a illuminarci sulla questione un opuscolo intitolato appunto *Teatro stabile o teatro nomade?* dovuto ad Alessandro Fiaschi, un appassionato del teatro drammatico, che traccia con molta vivezza la storia dei vari tentativi fatti in Italia, particolarmente a Torino e a Roma per l'istituzione del teatro stabile. "Fin ad ora — egli scrive — nella vecchia questione dei teatri stabili non si è udito che la parola degli autori, dei critici e degli interessati. È prudenza prestare orecchio anche a quella dei vecchi frequentatori ed amatori dei teatri lirici e di prosa.„ Ora la parola di questi, se dobbiamo credere al Fiaschi, è del tutto sfavorevole....

La storia, maestra della vita, insegna che tutti i tentativi di teatro stabile finirono col fallimento.... Il Fiaschi ne enumera le ragioni, e accenna anche in qualche modo si rimedi, indicando come si dovrebbe organizzare un teatro stabile; ma viene alla conclusione che il teatro stabile in Italia, non è possibile per ora realizzarlo....

La profezia potrà domani essere smentita dai fatti; e lo spero; tuttavia il piccolo libro non va collocato fra i libri inutili; esso resterà prezioso come libro di ricordi di uno che frequenta da quasi cinquant'anni i teatri di prosa, e che ha seguito con amore e con passione le vicende della nostra vita teatrale; di uno spirito critico attaccato tenacemente al passato; un "misoneista„ si direbbe ora; ma che ha della sincerità e dell'esperienza, e quello spirito polemico che dà calore e colore ad ogni scritto. Possiamo dunque attendere con simpatia e con curiosità, un altro suo libro, che egli annuncia, e che avrà l'attraente titolo: *Grandezze e miserie del teatro italiano contemporaneo*.

Nuove commedie italiane. — Al teatro Argentina di Roma, la compagnia stabile ha rappresentato con buon successo *Il passato* di Ugo Falena. L'idea della commediola, in due atti, è piena di poesia. Silvestro partito giovane dal suo paese, vi ritorna dopo quindici anni convinto di ritrovarvi gli affetti, le amicizie, le simpatie che vi aveva lasciato; ma non vi trova che l'indifferenza. Egli è diventato un estraneo in quel piccolo mondo, dal quale è vissuto lontano; onde se ne riparte triste e scoraggiato.

∾ Un altro buon successo ha ottenuto Alfredo Testoni, al Sannazzaro di Napoli colla commedia in dialetto veneziano, *Rinuncia*, rappresentata dal Benini. La rinuncia è quella che fa il "sior Pepi„ di vivere accanto ad Anzoletta, in realtà sua figlia, ma legalmente figlia del tre volte buono "sior Tonino„ — perchè ella possa raggiungere la felicità di sposare il giovane che ama. La commediola è giudicata una buona derivazione del teatro di Giacinto Gallina.

Fot. G. Felici.

† IL CARDINALE LUIGI MACCHI.

NECROLOGIO.

∾ Alla Curia Vaticana è mancato un vecchio cardinale, ed al Senato del Regno un vecchio senatore. Il cardinale era l'eminentissimo *Luigi Macchi*, morto quasi improvvisamente, a Roma, per paralisi cardiaca, mentre era convalescente d'influenza. Era di famiglia comitale viterbese, e nacque il 3 marzo 1832. Si laureò nell'università romana nel 1854; divenne sacerdote cinque anni dopo; fu cameriere segreto soprannumerario di Pio IX, e morto suo zio, il cardinale Vincenzo, fu nominato prelato domestico e referendario del Supremo Tribunale della segnatura. Coprì varie alte cariche, finchè raggiunse sotto Leone XIII il grado di Maggiordomo, gradino alla porpora cardinalizia, conferitagli l'11 febbraio 1882. Egli ebbe l'arcivescovado di Palestrina e fu abate di Subiaco, ma per abusi scoperti nell'amministrazione di questa abbazia, Pio X lo tolse di là, destinandolo alla segreteria della Congregazione dei Brevi ed alla Cancelleria degli ordini cavallereschi pontifici. L'abbandono dell'abbazia di Subiaco, dove le irregolarità amministrative non erano imputabili alla sua persona, molto lo addolorò; ma riconobbe giusto il provvedimento del papa. Con la sua morte la cancelleria dei Brevi (che rende un 60 mila lire l'anno) diventa ambizione di molti cardinali di curia. Il Macchi, che era cardinale così detto di carriera, non ebbe mai importanza politica nel Sacro collegio, che ora, con la morte di lui, conta dieci cappelli vacanti. Ma già Pio X prepara per un prossimo Concistoro sei nuove nomine. Il Macchi fu il cardinale che il 4 agosto 1903 annunziò al popolo, dalla gran loggia di San Pietro, l'elezione del Sarto a pontefice.

Fot. G. Rossi, di Milano.

† IL SEN. ALFONSO SANSEVERINO VIMERCATI.

∾ Il senatore ora defunto fu il conte *Alfonso Sanseverino Vimercati*, di antica nobiltà cremasca, nato a Milano nel 1830. Suo padre fu il senatore conte Faustino, uno dei patrizi che concorsero a preparare la rivoluzione del 1848 e sedette nel Governo Provvisorio dopo le Cinque Giornate. Il figlio, Alfonso, fu educato in mezzo ad esempi di patriottismo; si laureò ingegnere a Torino, poi entrò nell'esercito sardo, e vi raggiunse il grado di capitano di artiglieria, partecipando alle guerre nazionali. Dopo il 1870 si diede alla vita politico-amministrativa milanese, e, col conte Aldo Annoni, fece il paio come patrizio progressista, favorevole alla sinistra. A Milano fu consigliere comunale e, più tardi, assessore operoso; ebbe parte in notevoli imprese industriali; nel 1882 da Depretis fu nominato senatore del Regno poi scelto a prefetto di Napoli, dove si trovò all'epoca del disastroso terremoto di Casamicciola. Fu uno dei principali fondatori e presidente della Banca Commerciale; succedette al Bellinzaghi ed all'Allievi nella presidenza della Società per le strade ferrate del Mediterraneo; nella sua qualità di grande possidente fondiario presiedette la Società Agraria di Lombardia; e fu anche presidente in Milano della Banca Popolare. Era amantissimo delle cose d'arte e nella sua cospicua fortuna figurano anche notevoli collezioni artistiche. Rimane di lui anche un ricordo numismatico: le monete di alluminio che egli fece coniare dal Johnson, con la propria effigie da un lato e con la torre del suo possedimento di Castel Gabbiano dall'altro, quando, nel 1893, imitando l'esempio di istituti locali e di industriali, anch'egli, per provvedere di specie metallica minuta le classi lavoratrici ne' suoi terreni, dovette fare ciò che allo Stato parve impossibile, fin che vennero poi i boni di cassa da una e due lire ed i nichelini a togliere di mezzo tutta quella monetazione spuria, rimasta oggetto di curiosità.

ALL'ESPOSIZIONE DI ROMA.

I "Costruttori„ di Arturo Dazzi.

Mentre sta per inaugurarsi a Venezia la grande Esposizione Internazionale d'Arte, è aperta a Roma con successo nel palazzo di via Nazionale quella annuale, giudicata molto favorevolmente in confronto delle esposizioni precedenti. Vi figurano egregiamente i giovani scultori, e fra questi si distingue, con un gruppo notevolissimo — i *Costruttori* — lo scultore Arturo Dazzi, carrarese, un artista che ha appena ventiquattro anni, un entusiasmo esuberante, una passione instancabile per il lavoro. Il gruppo i *Costruttori*, inspirato al Dazzi dalla scuola del grande artista belga morto recentemente — Costantino Meunier — è mirabilmente costruito, e rivela l'indole sobria, la mente pensosa del giovane artista nostro, allievo in Carrara di Lio Gangeri. Il Dazzi, giovane com'è, ha al proprio attivo le vittorie di concorsi notevoli, come quelli dell'Albacini, dello Stanzani, del Pensionato Artistico Nazionale. A Milano l'anno scorso fu molto ammirato il suo gruppo *Alla porta dell'ospedale*. E quest'anno, a Roma, oltre al gruppo i *Costruttori*, chiama l'attenzione una sua mezza figura di bimbo intitolata l'*Ammonitore*, squisitamente modellata, ed improntata ad una verità palpitante.

AL MAROCCO.



Porta della Casbah.



Riunione del corpo diplomatico per la conferenza alla Casbah di Tangeri (fot. Barca).

La situazione del Marocco non fa temere complicazioni, poichè una nota del Governo tedesco ha riconosciuto pienamente il diritto della Francia di pretendere una soddisfazione per l'assassinio del dott. Mauchamp. Sono avvenuti nuovi incidenti a Makarresh, dove è stato pure minacciato un tedesco, ed il dott. Gentil ha dovuto demolire un osservatorio da lui costruito per studii meteorologici. Anche a Casa Bianca si erano manifestati sintomi di agitazione contro gli stranieri, ma l'arrivo di due navi francesi a Tangeri e la notizia della occupazione di Ugida hanno calmato gli animi. Il comandante di una delle navi ha presentato a Mohammed el Torres i reclami della Francia. Ugida è stata occupata da 2000 francesi alle 10 del mattino del 29 marzo senza alcun incidente, e la città è ora amministrata senza contrasti dai francesi.



Baritono Badini Ernesto *(Dottor Malatesta)*.
Basso Pietro Cesari *(Don Pasquale)*.

Scene dell'atto II.

Tenore Giuseppe Paganelli *(Ernesto)*.
Soprano Laura Mellerio *(Norina)*.

Milano. — Teatro Dal Verme. — Il "Don Pasquale" di Donizetti.

MOVIMENTO LETTERARIO

Poesia.

⁓ Mentre il pubblico colto, non ostante le stroncature degli ipercritici (che non mancano mai quando un autore sale in fama e in fortuna) legge *Terra promessa*, serena, alta concezione di Fausto Salvatori, — Giulio Orsini al secolo Domenico Gnoli, raccoglie le sue *Poesie edite ed inedite*, che contengono: Tra terra ed astri — Iacovella — Oleandri — Solitudini — Eroi — Odi Tiberine. Il volume è edito dalla Società Tipografico-Editrice Nazionale (successa alla Casa Roux e Viarengo), società che per ragione di brevità assume il nome di STEN, imitando le società d'automobili, che si sono battezzate Fiat, Flag, ecc. Avremo dunque d'ora in poi le edizioni Sten, e con questo nome s'intenderà la società presieduta dal senatore L. Roux. Ordunque il nuovo volume Sten reca due bellissimi ritratti d'un bellissimo uomo: quello di Domenico Gnoli giovane e quello di Domenico Gnoli vecchio: al primo, l'autore diede addirittura il nome di Giulio Orsini e lo firmò con questo nome già tanto misterioso e sul quale critici e giornali si sbizzarrirono credendolo veramente quello d'un giovane, tanto libera giovinezza lampeggiava nel *Tra terra ed astri*. Lo Gnoli, che non potè scotere il pubblico allorchè con lo pseudonimo di Dario Gaddi pubblicò a Imola nel 1871 i primi *Versi*, nè quando nel 1879 pubblicò a Torino le *Odi tiberine*, nè nel 1898 in cui mandò fuori da Bologna le *Vecchie e nuove Odi tiberine*, lo mosse e commosse con la poesia *Tra terra ed astri*. Eppure, nelle *Odi tiberine*, v'era novità di forme snelle e riflessi diretti e sinceri del vero; vi dominava più verità che nelle scomposte fantasie di Giulio Orsini, i cui primi saggi facevano temere progressive licenze poetiche, de' quali non si sentiva proprio il bisogno dopo altre del genere, sfucinate dalla *bohème* d'Italia; tanto che qualcuno s'augurò che quel bravo simpatico giovane si fermasse nello sbrigliatissimo volo. Giulio Orsini rappresentava una nuova *Bohème*; una Bohème aristocratica; in mezzo agli ardimenti, alle audacie, si sentiva qua e là il "signore ". A più riposata lettura, anche in quello svolazzare, in quel *galopp* di veglione poetico, si intravvedeva uno spirito letterario eletto. Ora, le due Muse, battenti "vie diverse " come quei signori del *Ballo in maschera*, si sono ricongiunte, fuse, ma non confuse: il vecchio Domenico Gnoli dà la mano fraterna al giovane Giulio Orsini, anzi gli dà il passo. Il volume comincia, infatti, con le poesie dell'*enfant gâté*; quelle del padre nobile vengono dopo, e se dobbiamo dire la verità, queste ci piacciono di nuovo più di quelle: adesso, le gustiamo più d'una volta: *A la finestra*, che rimane una delle più vere e più penetranti liriche di tutta la letteratura italiana, ci suscita nuova emozione. La poesia *È morto il Re!* quasi improvvisata per la morte di Vittorio Emanuele non è solo la più nobile e più vigorosa ode apparsa in morte del Padre della Patria; ma è anche una delle più significative e più nuove (nuove per mossa e immagini) liriche civili del secolo scorso. Domenico Gnoli che conta oggi quasi settant'anni, essendo nato nel novembre nel 1838 (non è una prima donna che deve nascondere i suoi anni!) non ci darà altre sorprese?... Non possiam giurarlo con l'ingegno sempre vivido che possiede. Egli forma con Pietro Cossa il binomio poetico della nuova Roma, pur tacendo della poesia dialettale, così fiorente oggi sulle rive del Tevere. Il volume *Poesie edite e inedite* di Giulio Orsini-Gnoli sia, intanto, il benvenuto: ci sarà sempre cara lettura, non ostante certe trascuratezze di forma, senza dubbio volute dal poeta, il quale mira alla poesia spontanea e *parlata*, non alle forme letterarie auliche e alla poesia *cantata*.

⁓ Casa Zanichelli manda fuori due nuovi volumi della grande edizione delle opere di Giosue Carducci. Sono il XIV che per lungo tempo aspettò l'ultima correzione del poeta, e il XVII. Il XIV volume comprende gli *Studi su Giuseppe Parini — Il Parini maggiore*, con un'appendice inedita. Il XVII dà le *Odi Barbare* e *Rime e Ritmi*; inoltre la parte I della *Canzone di Legnano* e un'appendice.

Per gli amatori, è ripubblicata a parte in edizione diamante il *Satana e polemiche sataniche*. Porta la data del 1907, senza dire che è una ristampa, ciò che può indurre in errore i futuri bibliografi. È vero che sfogliando l'elegante volumetto, si trova che questo famoso e clamoroso *Inno a Satana* fu dato in luce la prima volta nel novembre del 1865 in Pistoia, col nome, preso allora per la prima volta, di Enotrio Romano.

⁓ Una nuova edizione delle poesie di Giovanni Berchet (volumetto dei Sansoni di Firenze) è curata da G. Targioni Tozzetti. A Milano si prepara un terzo monumento a Carlo Porta (che ne ha uno nei giardini pubblici, opera del Puttinati e uno a Brera); ma la proposta d'un monumento ben più doveroso a Giovanni Berchet, il vero poeta nazionale, che dal 1821 al 1866 eccitò tre generazioni alle battaglie contro lo straniero tanto che meritò il nome di Tirteo d'Italia, incontra difficoltà.... Intanto, abbiamo la nuova edizione dei versi dell'ispirato autore delle *Fantasie*, che è la 34.ª, salvo errore ed omissione, come dicono i notai. Oggi, che gli studi sul risorgimento sono avvivati, le poesie patriottiche del Berchet ci tornano care come immagini di famiglia. Con qual intenso piacere si rileggono! Quante sensazioni e memorie risvegliano ancora! Sono echi possenti d'una grandiosa epoca: sono anche belle poesie per il talento di composizione e per certe mosse impetuose e pur nobilissime che fanno persino sorvolare alle scabrosità della forma sulla quale la lima non ha potuto passare. Altro che lime! Quelli erano tempi di spade!... Giovanni Targioni-Tozzetti, che riproduce con qualche aggiunta l'edizione fatta da Francesco Cusani nel 1868 presso il libraio Pirotta a Milano, premette una prefazioncella; ma troppo esigua! Si poteva e doveva dir di più, molto di più, oggi, dopo i documenti pubblicati sul Berchet cospiratore del '21, che sfuggì all'arresto e allo Spielberg, con la fuga prima in Svizzera e poi a Londra, dove nel 1824 pubblicò appunto per la prima volta le sue poesie, diffuse già manoscritte fra gli scolari di Pavia. Un ampio studio, compiuto, degno, sul Berchet, manca in Italia; e chi lo crederebbe pensando che più di qualche poeta a lui inferiore per significato ed efficacia ne ha tanti?... Nell'attesa di questo studio desideratissimo, rileggiamo *Le fantasie* e i *Profughi* e il fremebondo *Invito all'Italia* (quest'ultimo fu scritto evidentemente subito dopo le Cinque giornate) e le versioni, che alimentarono il romanticismo. La nuova edizioncina reca il ritratto del Berchet, riprodotto dall'edizione del Cusani, ma non è rassomigliante, come ci affermavano un giorno coloro che avevano avuta la ventura di conoscere davvicino il poeta delle *Fantasie*.

⁓ Un'altra traduzione di Orazio! È la milionesima? Ai bibliografi accertarne la cifra. Certo, la versione ritmica di Sirio Caperle di Verona è una delle più accettabili e merita le lodi che ad essa prodiga un critico non facile alla lode: Guglielmo Ferrero. *Le liriche* (come le intitola l'egregio traduttore), comprende le odi, gli epodi e il carme secolare. Chi non può leggere Orazio nel testo, può ricorrere a questa versione che dell'incantevole poeta rende in forma nitida e fedele il pensiero: quel pensiero, nel quale si riflette tutta un'epoca di Roma antica. La Libreria Editrice di Verona ha fatto un bel volumetto maneggevole.

⁓ *Verso il tramonto*, liriche di F. Paolo Linares (Roux e Viarengo). Scuola vecchia!, esclameranno alcuni; argomenti vecchi!

Romanzi.

⁓ Il romanzo del giorno è *Crevalcore* di Neera. Ma qui sarebbe superfluo parlarne. I nostri lettori lo hanno già giudicato ed ammirato. Vedremo le accoglienze che al volume farà la critica italiana e straniera.

⁓ Da qual parte dobbiamo prendere *L'oriente veneziano* di Giuseppe Brunati? E dire che gli stessi editori del *Santo* hanno dato alla luce questo figlio del demonio!... È la storia d'un giovane pervertito e perverso; meglio, è la sua confessione spietata, cinica, ributtante. Figlio tardivo d'un vecchio antiquario, morto paralitico (e gli effetti della paralisi sono accennati con frasi nauseanti) il protagonista si sprofonda in corruzioni e si compiace di crudeltà stupide, raccapriccianti. Quel malvagio esclama: "Come rimpiansi, nella cruda demenza del mio sogno, la poca civile soppressione degli strumenti di tortura e di morte! " E nella stessa pagina 47 dove parla di una sommossa popolare: "Quanto sangue s'era versato in quel giorno! Ero disceso nella via spinto da un acre bisogno di veder, da presso, come agonizzavano i poveri!... Come avrei assistito, con l'animo folle di gioia, a un difilar di capestri tesi! " Il gusto con cui parla della povera gente "non abbastanza affamata ", dei liberali russi pendenti dalle forche, delle atrocità d'ogni prepotenza accresce lo sdegno e lo schifo, e si vorrebbe buttar via il libro se l'arte dello scrittore non ci afferrasse perfidamente conducendoci per tutte le 335 pagine del racconto, che passano per un procurato aborto e finiscono con una morte per accessi di morfina: quella di Tullia, raccolta dalla strada come quasi tutte le amanti di quel bel soggetto, che si foggia sui Zaratustra di seconda mano e vorrebbe sollevarsi sulla folla come "eccezione " ed è maestro di sensazioni artificiose, cercate, tormentosamente cercate e insegnate all'innocenza. Quell'individuo, infatti, non superuomo, ma sottouomo, si mette in casa due ragazze adolescenti, ch'egli chiama "le due gemelle " per suscitarne e contemplarne la rovina. La sentenza più morale di tutto il libro è racchiusa in questa sentenza: "La dolcezza sopranaturale d'una bella menzogna! Di questa si vale la Verità, negl'infiniti specchi della Finzione. " La pagina, in cui il protagonista narra la morte della propria madre, non manca di qualche tocco delicato: è una goccia di latte in un'olla potrida.

Il Brunati avrà avute le sue ragioni per scrivere e pubblicare un tal libro; ma noi non arriviamo a capire quali ragioni plausibili possano essere, se non la rappresentazione d'una natura verminosa; e di queste ne abbiamo avute già tante, anche troppe! Basta, per carità!

E col senso del disgusto, che si confonde col ribrezzo, siamo presi da rammarico vedendo un vero artista offendere il proprio ingegno e la propria dignità, ma che anche nell'*Oriente veneziano* espande le sue finezze e vi sveglia qua e là come un gioielliere sulla filigrana. Il tema di Venezia è inesauribile: sempre nuove meraviglie di sensazioni, l'impressione e di stile si possono trarre da quella inesausta fascinatrice; e anche il Brunati sa trarne. La pioggia e la bufera della laguna nelle ultime pagine, con quella barca che conduce la morta, restano incancellabili nella mente. Anche un'aurora, vista dalla *Salute* porge argomento al romanziere d'una scenetta.... artistica con Tullia. A pag. 75, si legge questa poetica immagine: "Un autunno senza foglie morte è bello come un dolore senza lacrime ". L'ammirazione per la pittura antica è intensa. Ma perchè insistere sulla corda del disprezzo verso i veneziani d'oggi, che non lo meritano? E perchè poi quel titolo di *Oriente veneziano?*... Non ci pare giustificato.

La costruttura del racconto è floscia. È quanto è abusata la forma autobiografica! È la più efficace, forse; ma è ormai vecchia come l'anima del giovane protagonista dell'*Oriente veneziano* e come non dev'essere la musa ispiratrice dell'autore di questo morboso romanzo e de le novelle *Le anime*.

⁓ *Passerotti di nido*, di Giuseppe Lanciarini (Torino, Streglio), è il romanzo dell'adolescenza che s'innamora. Lolò e Corradino contano ventiquattr'anni tutti e due insieme; ma c'interessano, come se ne sommassero insieme una sessantina. Piccole avventure che, a quell'età, pajono sì grandi; monellerie, sentimentalità esposte con buona lingua toscana. Qualche osservazione, fatta da un adulto per gli adulti, meriterebbe d'essere riportata. (citiamo quella a pag. 129); ma nessuna pedanteria: tutto è semplice e sereno.

Storia.

⁓ Ugo Pesci, il nostro antico ed ottimo amico e collaboratore, ha fatto un altro bel regalo agli amatori di memorie storiche e patriottiche contemporanee; un grande e magnifico volume (Firenze, Bemporad; pag. 738, in-8.°) nel quale con la vivacità di stile e felicità di umore che tutti gli conoscono, egli narra *i primi anni — di — Roma capitale — 1870-1878*. La narrazione, colorita, varia, ricca di aneddoti poco noti e di cose già dette ma piacevolissime a rileggersi, e facili a rintracciarsi in un volume speciale come questo, è illustrata da ben cento incisioni. Il volume odierno è naturale complemento dell'altro scritto dal Pesci dodici anni addietro, edito dai fratelli Treves: *Come siamo entrati a Roma*. In questo nuovo si vede come a Roma siamo stati, fino alla morte di Vittorio Emanuele II e di Pio IX, che, per quei primi otto anni di vita della nuova Capitale, furono rispettivamente i due poli di attrazione delle correnti nuove, che penetravano, e delle vecchie che resistevano. Vita politica e mondana, giornalismo e parlamentarismo; arte, società, letteratura e cosmopolitismo; personaggi e macchiette; scene storiche e quadretti di colore locale, tutto è rievocato e briosamente raccolto ed esposto dal Pesci, che fu a Roma il più bene accetto cronista e *reporter* del *Fanfulla*, attorno al quale si raccolsero per tanti anni, in Roma, come già per un decennio anteriore in Firenze, tante belle forze intellettuali e tanta spirituale vigoria. Come quattro anni fa, pure pei tipi del Bemporad, Ugo Pesci narrò *Firenze Capitale (1865-1870)*, ora ha narrato Roma, ed il grosso volume ha tutta la freschezza di un libro di vita vissuta, che il Pesci, specialmente per chi la visse allora con lui, fa gustosamente rivivere.

Studii letterarii.

⁓ Paol Francesco Carli era un poeta toscano del Settecento e prete: cattivo poeta e cattivo prete. I suoi versi satirici non sono che una cattiveria anticristiana. Le sue beffe contro un pover' uomo, Giovan Paolo Lucardesi, avranno fatto ridere un giorno gli sfaccendati di Valdinievole, oggi fanno fastidio. Il disgraziato Lucardesi è l'autore d'un verso che gli scatenò addosso una bufera interminabile di scherni. È il verso famigerato

Predicar Cristo crocefisso e trino,

ma questo verso dalla Teologia non può essere forse approvato? Si approva ben altro!... Torello Fanciullacci ha pubblicato *Rime edite e inedite di Paol Francesco Carli*, con una sua introduzione (Venezia, tip. Emiliana); ma per le ragioni dette avrebbe fatto meglio a consacrare a un soggetto più rilevante e più simpatico l'ingegno agile e vivace.

⁓ A. R. Levi, di Venezia, insegnante a Milano, riprende la questione delle fonti dell'*Otello* dello Shakespeare, il quale evidentemente attinse alla settima novella, deca terza degli *Ecatommiti*, di Giraldi Cinzio; laddove Rawdon Brown vede nei *Diarii* di Marin Sanudo, accennato al fatto d'Otello; e C. A. Levi, di Venezia in seguito all'esame di carte scoperte nell'archivio Calergi, suppone essere stato l'originale dello Shakespeare un Nicolò Querini. Le ipotesi del Brown e di C. A. Levi sono esaminate e distrutte da A. R. Levi con argomenti che ci pajono vittoriosi. Qui abbiamo un Levi (A. R.) contro un Levi (C. A.)! Più importante dell'opuscolo *Gli originali di Otello* (Prato, Vestri), è la versione letterale d'una ballata ispirata dalla tragedia inglese a un poeta popolare inglese anonimo: è lo stesso soggetto. Tanta impressione aveva prodotta quella tragedia, quell'argomento! L' Otello fu rappresentato la prima volta (secondo le ricerche di Malone) nel 1611.

L'agitazione delle "suffragiste,, a Londra.

Dopo che la Camera dei Comuni ha rinviato senza voto, cioè, seppellita per questa legislatura la proposta di dare il voto politico alle donne, le *suffragiste* inglesi non hanno avuto più pace: si sono date ad un'agitazione più intensa: *meetings* privati e pubblici, riunioni pubbliche nelle piazze e nei parchi, processioni nelle vie e, finalmente, assalti in massa contro la Camera dei Comuni, guardata e difesa da centinaia di *policemen*. Alle *suffragiste* nobili, a quelle del ceto medio, alle lavoratrici della città si sono aggiunte le operaie degli stabilimenti industriali del contado; e una valanga di donne dominate da una specie di ostinazione incoercibile si avanzò il 20 marzo contro la Camera dei Comuni, tentando un'altra di quelle scalate che falliscono contro l'imperturbabile e serena resistenza metodica dei *policemen*. La turba femminile era diretta da due note *suffragiste*, *miss* Kenney e *mistress* Pankurst, che, da un *cab* dirigevano il loro esercito, il quale non ebbe nè morti, nè feriti, ma 75 prigioniere, fra le quali l'italiana signorina Cimino Folliero, fattasi suddita inglese nel suo entusiasmo per il *mouvement* suffragista. Le prigioni del posto di polizia non poterono contenere tutte le arrestate, molte delle quali furono rinchiuse nella sala da bigliardo dei *policemen* a Westminster. Le arrestate sono state condannate, come al solito, ad una multa che esse, a scopo di propaganda, non pagano, preferendo i corrispondenti quindici giorni di prigione, una specie di piccolo martirio, che, per propaganda, fa un certo effetto. Ma l'italiana Cimino Folliero ha trovato un conoscente che ha voluto pagare la multa per lei, onde il 28 marzo è uscita di prigione. Anch'essa, come Marco Praga, ha pubblicate le sue prigioni, nelle quali così parla delle carceri inglesi:

"Il cibo è migliore che nelle prigioni degli altri paesi: io sono vegetariana: mi sono nutrita di latte, burro, patate e di altri vegetali; il pane però delle prigioni inglesi è indigesto. Tutte le guardiane si sono mostrate molto civili verso di me. Ho voluto indossare anche l'abito della prigione: esso non era obbligatorio, ma io ho voluto provar tutto. Il vestito è comodo: le scarpe invece sono detestabili, troppo larghe e piene di chiodi, che mi hanno strappato le calze e forato le dita; ho dovuto rimediarvi con dei pezzetti di carta. Io dovevo lavorare, scopare e lavare i pavimenti; mi fecero anche lustrare un gran numero di gamelle. In questa faccenda non misi però troppo zelo e la sorvegliante mi disse che così mi ero punita da me, perchè mi ero privata del piacere di servirmene come specchio. „

I giornali inglesi danno largo spazio alle narrazioni ed illustrazioni di questo movimento suffragista femminile che non tarderà ad avere qualche soddisfazione legislativa. Le *suffragiste* hanno anch'esse il loro inno, che dice: "Figlie di Gran Bretagna non dubitate — Presto l'ingiustizia cadrà — Avanti, sorelle, gridando da brave: — Giustizia deve essere fatta · *Justice shall be done*! „



L'ARRESTO DI UNA SUFFRAGISTA A LONDRA (fot. Halftones).

Fra Stolypin e la Nuova Duma.

A coloro che negano alla nuova Duma dell'Impero Russo la possibilità di vivere essa risponde vivendo, discutendo, tollerando abbastanza bene il ministero Stolypin, il quale a sua volta, non la trova intrattabile. Anzi, l'una e l'altro sono andati d'accordo a proposito dei soccorsi per le provincie afflitte dalla carestia. Non andarono d'accordo nella questione dei tribunali militari di campagna, ma neppure in tale occasione Stolypin ebbe a lagnarsi della maggioranza, la quale, in fondo, si rassegnò a lasciare le cose com'erano, aspettando che la eccezionale istituzione tramonti.

Stolypin, della cui lealtà, come di quella dello Czar, oramai non si dovrebbe più dubitare, non chiede di meglio che trovare nella Duma lo strumento adatto a compiere l'evoluzione, appena iniziata, della Russia verso un normale regime costituzionale; come lasciano sperare l'avvenuta discussione finanziaria sui bilanci, alla Duma — dove il ministro Kokovtzof ha avuto un certo successo; e la discussione dei progetti per la crisi agraria.



Pietroburgo. — UNA SEDUTA DELLA DUMA DI STATO: PARLA IL PRESIDENTE DEI MINISTRI, STOLYPIN (fot. A. Drankow).

SCIOPERO ECCLESIASTICO

RACCONTO DI ***Alfredo Baccelli***

I.

Le campane suonarono di nuovo: di nuovo il *drin-di-drin* s'udì dalla sacrestia, e i devoti di nuovo si composero, chiamando a raccolta tutti i proprî pensieri, sparsi appresso alle diverse cure mondane, per inviarli a Dio: le consuete beghine immersero i lunghi nasi nei vecchi libri delle preghiere: qualche seggiola di ritardatarî si agitò ancora: poi nella penombra tiepida, satura d'incenso, stette un grande silenzio.

Passarono cinque minuti, ne passarono dieci; ma il sacerdote celebrante non compariva. Per la seconda volta il pio desiderio era ingannato: per la seconda volta, poichè anche mezz'ora innanzi, le campane avevano suonato, e il *drin-di-drin* della sacrestia s'era parimenti udito.

Sì che l'ansia sopraggiunse nei cuori, e varie Veroniche, Domeniche e Annunziate si mossero e si comunicarono la propria inquietudine: allora uno stormo di sciallì neri fu visto avviarsi tentennando alla porticina della sacrestia, e poco dopo uscirne frettolosamente, per abbandonare la chiesa. Nè Don Raimondo, nè Don Pasquale nè alcun altro prete s'era visto: messe d'obbligo, messe di lasciti, messe funerarie giacevano incelebrate e dei sacerdoti nessuna notizia.

Nè l'accorrere dei devoti alla chiesa prossima, e poi a una terza e a una quarta sortì esito più utile all'anima: nessun prete s'era visto, e i sacrestani invano si studiavano di trattenere le pie sorelle scampanando a distesa. Ormai tutti i devoti uscivano da tutte le chiese, si fermavano in capannelli a commentare vivacemente il fatto; e, come sempre accade, se la prendevano col capo, col povero vescovo, che avrebbe dovuto impedire un simile scandalo, che non sapeva mantenere la disciplina, che non si faceva rispettare. E intanto? Dio avrebbe tenuto conto ai devoti della mancanza di preti? O non erano per soffrire qualche lustro di purgatorio di più, per colpa loro? E se un'anima agitata dai rimorsi o in grave pericolo di peccare avesse sentito necessità della parola confortevole e ammonitrice del confessore, a chi dirigersi? I confessionali s'ergevano nella cattedrale con le scritte: *Hispanica lingua, Gallica lingua, Teutonica lingua*; ma di tutte le lingue del cardinal Mezzofanti non era rimasta una sola per far confessare il prossimo.

Tuttavia una festa non santificata — poichè quel giorno era appunto domenica — e qualche confessione ritardata, sebbene dolorose al cuore dei devoti, non erano mali irreparabili. Il peggio non tardò a seguire.

Nella chiesa di San Daniele erano comparsi un pizzicagnolo e una fruttivendola, seguiti dalla levatrice con un marmocchietto sulle braccia e da un folto stuolo di parenti e amici, invocando il santo battesimo. Ma il fonte battesimale era deserto. Invano s'era ricorso nella sacrestia ricordando che l'arciprete aveva promesso di trovarvisi a quell'ora e s'era perfino, dopo qualche discussione, stabilito il prezzo necessario per arricchire la cristianità del nuovo campione. L'arciprete nè era venuto, nè aveva fatto conoscere alcun che. Il compare gridava, ad onta del sacro luogo, ch'era una sconvenienza; anzi, per dirla come lui, una bricconata, una vera porcheria: incomodare tanta gente, far uscire in istrada un bimbo così tenerello, a rischio d'una infreddatura, e poi non degnarsi neppure di venir a spruzzare due goccie d'acqua, perchè, alla fine, di questo si trattava. La comare, memore del suo officio, e dell'*Ave Maria*, protestava contro quel disprezzo dei frutti del ventre delle creature di Dio, e la levatrice, senza tanti genitivi, chiamava Don Alfonso responsabile innanzi a Dio del limbo in cui, per sua colpa, avrebbe dovuto andare a domiciliarsi il neonato se, nel frattempo, il Creatore avesse reputato di richiamarlo a sè. Il sacrestano parlava, parlava, sfornando ipotesi più o meno inverosimili, l'una dietro l'altra; ma la compagnia di San Giovanni non ne volle ingoiare neppur una, e tra molto vociferare e gesticolare intorno al batuffolo bianco che vagiva, se ne uscì sbattendo il coltrone.

Nè i chierici di Santa Dorotea stavano meglio.

Uno sposo in soprabito e una sposina fresca e rosea, con qualche lacrimetta agli occhi, candida nella veste di raso dal lungo strascico, col velo nuziale coronato di fiori d'arancio, da una buona mezz'ora attendevano a braccetto d'essere uniti innanzi a Dio, avendoli già l'officiale dello stato civile uniti innanzi agli uomini. E dietro, molti cappellini primaverili di viole, papaveri e margherite, molti capi scoperti, azzimati, o, più spesso, lucidi per precoce calvizie, si dondolavano in qua e in là, animatamente. Infine, l'attesa era lunga; e ciascuno aveva alla tal'ora e alla tal'altra le proprie faccende.

Anche qui, la sacrestia si trovava in istato d'assedio. Lo sposo dichiarò che la colazione era pronta e si sciupava; che (ed era il peggio) si approssimava la partenza del treno, pel quale s'erano già acquistati i biglietti all'agenzia ed egli non intendeva perdere il suo danaro per colpa di Don Pacifico.

— Ha ragione, signore mio, — rispondeva mellifluo il sagrestano: — ma d'altra parte? Io non posso unirla in matrimonio *in nomine Patris, Filii et Spiritus Sancti*.

— Oh infine, — concluse lo sposo, — se trova il modo d'unirci in nome di chi che sia, bene: se no, io tanto non ci credo e son venuto qui per far piacere a mia moglie: sì che me la prendo, parto e felice notte. Ci rimetterà il prete che non avrà *cum quibus*.

— E io, — sospirò il sacrestano, — che non avrò la mancia. Ma le pare, signor mio, unirsi in matrimonio senza la benedizione di Dio? Ah no, no, porta disgrazia!

— Non sarà mai! — esclamò singhiozzando la sposa. — Io non sarò tua moglie, se prima Dio non ci unisce.

Allora lo sposo, ch'era toscano, cominciò a bestemmiare in chiesa: la suocera, abbracciando tra abbondanti lacrime la figlia, gridava: — Vieni, vieni a casa, figlia mia! — La sposa svenne, e si dovette portare a braccia nella sacrestia: il trambustìo fu grande e i testimoni se ne andarono, malinconici di aver già inviato il regalo di nozze, che avrebbero potuto risparmiare.

Intanto, di chiesa in chiesa correva un campagnuolo in cerca d'un sacerdote che avesse apprestato l'estrema unzione ad un agiato agricoltore, in fin di vita. Ma non si trovava un prete a pagarlo un milione; e il campagnuolo, agitato e commosso del caso impreveduto e doloroso, per cui il suo buon padrone dovesse morire senza il conforto dell'unico sacramento che non conosce invidie, salì dal vescovo. Il vescovo, pover uomo, stava in letto per cautela non essendo ancora guarito d'un cimurro; e già aveva il cuore stretto per le notizie che gli giungevano dalle parrocchie, abbandonate ai cani dai servi di Dio. Ma il caso gli parve così grave e la sua coscienza di buon sacerdote fu così turbata dal pensiero che un peccatore dovesse comparire innanzi al Supremo Tribunale senza l'estremo conforto religioso, che non esitò un istante a discendere di letto e apparecchiarsi ad apprestare egli stesso il sacramento al moribondo.

A veder passare il vescovo in persona coi sacri arredi, seguito dai chierichetti, i devoti, in città, s'inginocchiavano, amaramente commentando la strana scomparsa di tutti i tricorni: e si consultavano, arzigogolavano; ma senza concludere nulla.

In casa del moribondo, che ancora non aveva perduto del tutto il senno e i sensi, ma stava, così, tra questo mondo e l'altro, con qualche raggio di vero e qualche barlume fantastico, l'apparizione del vescovo in persona generò commenti e commozioni diverse. Il pover uomo, disteso sul letto, come preso da un'idea fissa, ripeteva:

— Eccellenza, eccellenza! È dunque vero che muoio in odore di santità?

La vecchia moglie, piangendo, baciava le mani del venerando uomo che, pieno il cuore di santo zelo e d'amore pel prossimo, celebrava nell'altissimo ministero, diffusi gli occhi di dolce gravità e di luce alta e serena.

Ma il presunto erede del moribondo, un nipote rozzo ed esoso, aveva, nella stanza prossima, afferrato pel colletto il campagnuolo di ritorno, e credendo che la somministrazione dei sacramenti si remunerasse in ragione del grado di chi li appresta, gli diceva concitatamente, a bassa voce:

— Che grillo t'è saltato di chiamare il vescovo?

Il campagnuolo narrava alla meglio le corse vane e la scomparsa di tutti i preti della città: l'erede proverbiava, sostenendo che non poteva esser vero; e dall'altra stanza giungevano sommesse le preci pel moribondo e la grave e dolce voce del vescovo, che invocava il perdono di Dio.

II.

Insomma, che era accaduto? Perchè tutti i preti erano scomparsi? E dove mai s'erano andati a cacciare?

La più antica chiesa della città da lungo tempo minacciava rovina e mancava il danaro per restaurarla. Più volte il vescovo aveva diretto suppliche e relazioni peritali al Fondo pel Culto; ma invano. L'onorevole Arruffetti, deputato repubblicano e membro del Grande Oriente della Massoneria, combattuto naturalmente dal vescovo e dai preti nelle elezioni, con tanta eloquenza e così pertinacemente s'era adoperato, che il Ministro, per evitare discorsi arcigni e scandalose apostrofi nella Camera, aveva fatto con discrezione intendere all'intelligentissimo direttore generale che infine le cose del mondo potevano procedere egualmente, anche senza quei restauri. "L'Italia è piena di monumenti in rovina, e se altre chiese, forse anche più pregevoli, attendono invano il soccorso richiesto, può ben attenderlo ancora quella." Le suppliche rivolte al Sommo Pontefice non avevano ottenuto esito più felice: il restauro spettava alla Direzione Generale del Fondo pel Culto, e il Patrimonio di San Pietro, che si alimentava della carità dei fedeli, non poteva gravarsi degli oneri altrui. I ripetuti appelli ai devoti della diocesi non avevano fruttato che la metà appena di quanto era necessario. Sì che, esaurite tutte le risorse, il vescovo con uno sforzo al quale nessuno avrebbe creduto atta la sua nota mansuetudine, aveva ordinato che tutti i preti della città, i quali erano abbondantemente provvisti, rilasciassero per un mese a favore della chiesa l'ammontare delle messe e delle altre cerimonie di carattere straordinario, ordinate per lasciti, ed egli, con imitabile esempio, aveva pel primo offerto tutti i suoi proventi vescovili, ordinari o no.

Apriti, cielo! I preti, divenuti i peggiori nemici della chiesa, avevano percosso di querele tutte le sacre e profane mura: commissioni, suppliche e appelli al vescovo, ricorsi al Pontefice, articoli di giornali cattolici e, da ultimo, cattoliche minacce. Ma il vescovo ormai non poteva recedere, e tanto meno il Vaticano, lieto della soluzione alla quale s'avviava una delle più uggiose questioni; conveniva obbedire o romperla.

Ma è da sapere che il clero della città, forse appunto perchè abbondantemente provvisto, s'era da tempo schierato fra i democristiani e, sia per questo, sia perchè più d'un prete aveva fratelli operai, manteneva qualche relazione con la Camera del Lavoro. Sì che, insensibilmente, i nuovi criterii di economia sociale e i mezzi di lotta erano penetrati nelle coscienze ecclesiastiche, le quali, più d'una volta, con visibile malumore del vescovo, avevano ammirato le vittorie proletarie locali contro i capitalisti industriali.

Perciò, uno dei più ascoltati canonici, che per ironia del Fato si chiamava Don Pacifico, fratello anch'egli d'un operaio, anzi del presidente addirittura della Camera del Lavoro, caduto, come spesso gli avveniva, nel peccato mortale dell'ira per doversi piegare a soffrir quella prepotenza, cominciò a colorire uno strano disegno: che, infine, i preti erano lavoratori come tanti altri e potevano, anzi dovevano, per tutela di classe, opporsi coi mezzi di cui disponevano alle pretese di chi li opprimeva. Si voleva diminuire il loro emolumento? Ebbene, essi dovevano piantare pergami, altari e confessionali e porsi bravamente in isciopero. Tutto si trasforma e si adatta ai tempi: perchè non avrebbe dovuto conformarvisi anche il clero?

— Vedremo che saprà fare senza di noi monsignor vescovo; chi celebrerà le cento e più messe al giorno che i devoti attendono come la manna celeste, chi confesserà le pie donne, chi battezzerà i neonati, chi stringerà i matrimoni, chi sommi-

nistrerà gli ultimi sacramenti. Ah, s'accorgeranno! S'accorgeranno che senza di noi la vita dell'anima s'arresta, come senza i lavoratori s'arresta quella del corpo. Si provi monsignor vescovo con quel po' po' di pancia a far tutto da sè, egli che sa essere così fervido cristiano con le tasche nostre!

Rimasero dapprima i preti percossi e attoniti, come l'Europa il 5 maggio, a così audace proposito, palpitante, come direbbero i giornali, di modernità. Ma a poco a poco, osservando gli uni che il vescovo pel primo usciva dal giusto, poichè non aveva egli diritto di toglier loro ciò che loro spettava come corrispettivo di opere, gli altri che una chiesa di meno non era una calamità, e gli ultimi che il vescovo avrebbe prontamente ceduto per evitare scandali, l'idea cominciò ad acclimatarsi nei cervelli ecclesiastici, e i più ebbero facilmente ragione dei tre o quattro spiriti sinceramente cristiani che si mostravano resistenti.

Lo sciopero fu stabilito per la prossima domenica, giorno in cui il bisogno del sacerdote è più sentito dall'umanità, seguendosi in ciò l'esempio dei tramvieri, che scioperano nelle feste pubbliche. Ma poichè, per quanto democristiani intinti di pece socialista, i preti erano pur sempre preti, si deliberò di salire tutti quel giorno al Santuario di Grovello, che sovrastava alla città, per passarvi in preci la mattinata, invocando il perdono di Dio per quella scappata di carattere veramente troppo profano e, nello stesso tempo, per fare più tardi all'aria buona e innanzi al magnifico panorama, inondato di sole, un'appetitosa colazione.

Ed ecco come e perchè la città era rimasta senza preti.

III.

Verso la sera la vecchia serva del vescovo, con ciera smarrita e con le mani ai fianchi, gli annunziava la visita dell'avvocato Virgilio Schiaffi, consulente legale della Camera del Lavoro, propagandista del divorzio e celebre blasfematore di piazza e di bettola. Il vescovo rimase di stucco e brontolando: — Che mai vorrà ora da me costui? — s'avviò alla sala gialla.

L'avvocato, un ometto calvo, con due baffi arricciati ad arco verso le stelle, con alto solino lucido e i guanti di filo, s'inchinò rispettosamente e con una voce e uno stile affatto diversi da quelli che usava arringando le classi diseredate, prese a dire:

— Mi perdoni, Eccellenza, se la disturbo. Ma la causa dei deboli è il ministero della mia vita, e sento d'invocare con ragione la sua benevola simpatia. — Poi narrò le angustie degli ecclesiastici per l'ordine che ora riduceva l'*honesta alimonia* dovuta al sacerdote, secondo il diritto canonico, *ne in dedecus sacri ordinis mendicari cogatur*, e pregò il vescovo di ritirarlo.

— Ma, — rispose questi con occhio dilatato da interrogativa meraviglia. — scusi, com'entra lei nelle cose ecclesiastiche? Con qual veste si fa interprete e patrocinatore del gregge, affidato soltanto alle mie cure?

— Con la veste del difensore dei deboli, del tutore di tutti quelli che lavorano e soffrono.

— Ma i miei preti non hanno mai lavorato e hanno tutti la pelle lustra per pinguedine, — avrebbe voluto interrompere il vescovo; se non che gli parve più conveniente serbare per sè l'osservazione. L'altro rispose:

— Verrà giorno in cui anche i sacerdoti, sentendo che là rivive la voce di Cristo, andranno ad iscriversi alla Camera del Lavoro; e fin d'ora, quando si nega il dovuto corrispettivo, essi hanno la nostra simpatia. Lavoratori, Eccellenza Reverendissima, non sono soltanto i manovali del ferro, della pietra, del legname, delle stoffe: i tipografi sono lavoratori del libro, i medici lavoratori del corpo, i preti lavoratori dell'anima.

— E gli avvocati?

— Lavoratori della parola. Il rivolgimento sociale parte dalle basi della piramide umana, ma salirà, in una commovente comunanza d'intenti, fino agli alti fastigi. Soltanto gli sfruttatori oziosi saranno perseguitati a morte. Ma il povero sacerdote deve rimaner digiuno per dir la messa, deve eccitare pensiero e sentimento per soccorrere il suo gregge; celebra, confessa, predica, canta; egli non vive del lavoro altrui. Sono concetti nuovi, comprendo: e a lei sembrano strani: ma sembrò strano alla Sacra Inquisizione anche Galileo Galilei quando annunziò che la Terra girava. Guardi, Monsignore, nell'avvenire.

— Io cado dalle nuvole. Ma come? Chi dedica la sua vita alla cura delle anime, chi rinunzia ai piaceri del mondo e della carne per servire Iddio, chi deve dare esempio di povertà, di sommessione, di obbedienza, tiene lo stesso linguaggio di chi non vive che per gli allettamenti materiali? Ma si paga forse la vocazione, si paga il sacrificio? Il sacerdozio è un ministero, non è un mestiere.

— Cioè, dovrebbe essere, — avrebbe voluto interrompere l'avvocato; ma anch'egli, a sua volta, date le circostanze, tenne questa osservazione per sè. E, invece, levatosi, con piglio fatidico gridò che se al vescovo piaceva di riguardare la questione sotto l'aspetto morale e sociale si ricordasse che, astenendosi tutti i preti dall'officio divino, la città sarebbe caduta in peccato mortale tutta intera; il popolo non più al tempio di Dio, i peccatori senza guida e conforto, i neonati senza battesimo, i moribondi senza conforti religiosi: e tutto ciò per opera di lui, sul cui capo l'anatema delle anime perdute pendeva come una nube gravida di tempesta: di lui che, infine, essendo il capo della diocesi, il grande pastore, era responsabile innanzi a Dio di tutte le anime della circoscrizione. Già avvenivano unioni carnali senza Dio, già si moriva in peccato, già....

E la perorazione fu detta con tale enfasi che il povero monsignore, il quale non era mai stato un eroe, si sentì vacillare l'animo e si domandò inquieto se veramente non era egli responsabile della perdita, che diverrebbe inevitabile, di tante povere anime di Dio. Sì che, esaurito ormai, nella resistenza fino ad allora opposta, ogni sforzo della propria energia, concluse che non dipendeva più da lui il recedere, ma avrebbe interrogato il Cardinal Vicario.

E l'avvocato Schiaffi, già pregustando un nuovo trionfo della causa sociale e una messe di clienti che i preti, per gratitudine, gli avrebbero indirizzato, corse alla Camera del Lavoro per annunziare che s'era alla vigilia del grande avvenimento: l'iscrizione degli arcipreti, canonici, parroci e vice-parroci al partito socialista.

IV.

Ma qualche giorno dopo la città offriva un comico spettacolo.

I treni lasciavano alla stazione preti di nonmai visto aspetto. Ombrelloni verdi sotto il braccio, valigie di cartone in mano, tricorni spelac-



chiati e rossicci. E le nuove figure, con ciera imbarazzata e smarrita, si agitavano nel via-vai delle grandi strade, sballottate, esitanti, soffermandosi di quando in quando a domandare ai viandanti con voce timida: — Scusi, dove si passa per San Daniele? — Per favore, saprebbe indicarmi la via per la Cattedrale?

E intanto dalla campagna più segregata dal consorzio umano entravano con grande stridore di martinicche arrugginite, di ruote resistenti, di carcasse sgangherate, vecchie carrozze tirate da rozze ossute e traballanti; e fu perfino veduto da Porta Settimiana giungere, le gambe penzoloni, il tricorno sulla nuca, un vecchio prete sopra un asinello, coi ciociareschi anellini d'oro alle orecchie. Ma costui non pareva timido punto; e siccome i ragazzi lo seguivano fischiando, egli si volse indietro e gridò:

— Tacete, sciocchi. Non sapete che anche nostro Signore Gesù Cristo fece così l'ingresso in Gerusalemme?

La vista di tanti preti discesi dalle montagne esacerbò l'animo già ulcerato di Don Pacifico.

Don Pacifico non poteva oramai più ignorare che il Cardinal Vicario aveva con cattolica maestà risposto all'esitante vescovo come, dopo aver egli provocato l'inaudito disordine, era incomprensibile la sua debolezza. Innanzi tutto, doveva restaurarsi la scossa disciplina, e però mantenersi incrollabile l'ordine emanato. Seguivano la sospensione *a divinis* per tutti i preti che nelle quarantotto ore non si fossero ripresentati al vescovo per fare ammenda; le pene disciplinari più miti per coloro che non perseverassero nel peccato; la scomunica dal grembo della Chiesa, dopo una settimana, ai riottosi, e, in ogni caso,

Stampato su carta delle CARTIERE BERNARDINO NODARI in Lugo di Vicenza.

per secursi meglio, l'immediato appello ai preti meno necessari dai luoghi vicini, per celebrare: infine la concessione ad essi dei canonicati, delle congrue e dei benefici di tutti coloro che fossero rimasti nel peccato.

Che fare? Don Pacifico espose ai timidi compagni la disastrosa condizione: si tenne conciliabolo e la resa fu deliberata, nonostanti i *quousque tandem* e i *quos ego* dell'avvocato Schiaffi. E i preti, in lunga fila, tutti assieme per sostenersi a vicenda e poichè pareva che della reprimenda del vescovo sarebbe toccato a ciascuno una parte tanto minore quanto maggiore fosse stato il numero tra il quale la si fosse dovuta dividere, i preti, dico, s'avviarono al vescovado. I devoti guardavano meravigliati; i miscredenti dicevano ridendo:

— Guarda le cornacchie che tornano al nido!

Don Pacifico, accecato dal furore, scorgendo due preti di campagna che vagolavano smarriti, gridò come un bravo proletario scioperante agli operai che lavorano:

— Vergogna, krumiri!

Ma gli altri preti, ormai ricondotti all'ovile dalla pastorale del Cardinal Vicario, entrando nell'androne del Vescovado si segnarono in croce e mormorarono:

— *Fiat voluntas tua!*

ALFREDO BACCELLI.

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C.IA, di Milano.

LA SETTIMANA.

Il convegno di Rapallo, del quale si parla nel *Corriere*, ha quasi intieramente assorbito in questi ultimi giorni l'attenzione dei crocchi politici, mancando alla capitale altri avvenimenti politici di qualche importanza. L'on. Tittoni, appena tornato a Roma, ha conferito col Re ed ha ricevuto gli ambasciatori di Russia e d'Austria-Ungheria, e la sera ha offerto un pranzo al Cambon, ambasciatore di Francia a Londra, di passaggio per Roma. L'onor. Majorana, che supplisce al ministero delle Finanze l'on. Massimini, le condizioni del quale non migliorano punto, pubblicato il 27 m. s. la legge per lo sgravio del dazio sul petrolio, andata in vigore col 1.° aprile. Si dice che il ministro abbia condotto a termine gli studii per una operazione del tesoro, la quale frutterebbe parecchi milioni all'erario, convertendo in rendita al 3 e mezzo per cento alcune obbligazioni ferroviarie garantite dallo Stato. Una rappresentanza di magistrati è stata ricevuta dal guardasigilli Orlando, al quale ha espresso i voti discussi e formulati nel convegno del 3 gennaio, ed il guardasigilli ha promesso d'interessarsene: frattanto ha ordinato una inchiesta sulle condizioni della corte d'appello di Catanzaro, ed ha preso provvedimenti disciplinari a carico di alcuni magistrati abitualmente assenti dal loro posto. Molte notizie esagerate riguardanti le agitazioni dei sotto-ufficiali sono state smentite dal ministero o da qualche comandante di corpo d'esercito: il generale Pedotti, incaricato di fare una inchiesta intorno alla prima riunione avvenuta o Torino, è andato a Roma a conferire con il ministro Viganò per dirgliene i risultati. È stata presentata una domanda d'interrogazione al ministro della Guerra su tale argomento. L'on. Rava è stato a Napoli per risolvere *de visu* la questione dei locali da adattare provvisoriamente per i corsi universitarii, ed ha visitato anche gli scavi di Pompei. Sono stati tenuti a Roma tre diversi congressi: uno dei professori pareggiati, uno dei direttori didattici ed uno della Società per la diffusione degli studii classici. La deputazione provinciale di Firenze ha proposto che le provincie chiedano allo Stato l'avocazione della scuola primaria.

Il generale Saletta, pienamente ristabilito in salure, è tornato a Roma ed ha ripreso la sue funzioni di capo di Stato Maggiore dell'esercito, ed il vice ammiraglio Bettolo ha preso possesso col 1.° aprile del suo nuovo ufficio di capo di Stato Maggiore dell'Armata.

Il risultato delle elezioni comunali di Napoli ha superato ogni aspettativa: la lista concordata fra moderati e cattolici è intieramente riuscita con circa 2000 voti di maggioranza; e soli 16 candidati della così detta lista liberale, apertamente sostenuta dal Governo, entrano in consiglio per la minoranza. È stato sciolto il Consiglio Comunale di Reggio

(Continua nella pagina seguente).

NOTE COMICHE di FABIO SERTI.

L'incontro di Rapallo.
— Diavolo! Ogni tanto bisogna pure rigonfiare la triplice.



La conferenza dell'Aja.
— Ma l'Europa si sta dunque armando?
— Naturalmente! È prossima la conferenza della Pace.



Le carte Montagnini.
— Leggendole, ho provato l'impressione che molti uomini politici si vendono.
— Ed io, vedi, sono stato più bravo di te. Me ne sono convinto.... senza leggerle.



La Francia nel Marocco.
— Ora ci siamo e.... ci resteremo come gli Inglesi nell'Egitto.



Il "tunnel" sotto la Manica.
— Perchè gli Inglesi non vogliono questo "tunnel?"
— Si capisce. Rompendo la Manica, c'è pericolo di romper.... le tasche delle Società di navigazione.



La tassa dei celibi in America.
— Abbiate pietà di me, signorina. Concedetemi la vostra mano. Sono stanco di essere.... tassato.

Calabria, ed anche là il Governo otterrà molto probabilmente lo stesso trionfo ottenuto a Napoli.

A Roma la Quaresima è terminata e sono passate le feste di Pasqua senza altre dimostrazioni anticlericali: ma durante le feste è stata fatta scoppiare una bomba nella chiesa di San Siro a Genova, ed un'altra nella chiesa di Capoliveri (isola d'Elba). L'agitazione agraria continua in varie parti del regno. Nella Capitanata alcune tenute sono state invase dai contadini, e nel comune di Giove (Perugia) è stata invasa la tenuta Canonici Mattei, sulla quale la popolazione vanta diritti civici, contrariamente ad una sentenza di tribunale. Ad Argenta (Ferrara) i contadini insistono nello sciopero ed i proprietari non cedono: v'è sciopero agrario in alcune parti della Romagna e del Bresciano, ed a Palermo, il 31, un migliaio di contadini scioperanti è entrato in città producendovi un grande scompiglio. I ceramisti di Laveno avendo tenuto comizii e fatto dimostrazioni, la fabbrica di ceramiche è stata chiusa fino a nuovo avviso. Gli operai delle acciaierie di Terni hanno incominciato l'ostruzionismo contro il nuovo regolamento, dando alla direzione quattro giorni di tempo per ritirarlo. La direzione ha risposto dichiarando licenziati gli operai risoluti a non accettarlo, e gli operai, in un comizio tenuto il 1.° aprile, l'hanno respinto.

Il 1.° è partito da Spezia il duca degli Abruzzi con la *Varese* diretto a Newport, dove va ad assistere alle feste del centenario dell'indipendenza degli Stati Uniti. Fra l'Inghilterra e l'Italia è stato stabilito un nuovo accordo relativo alla Somalia, ed alle relazioni fra le due potenze e le tribù somale. Il tenente di vascello Igino Badolo, già governatore del Benadir, imputato di abuso di potere e di aver permesso che alcuni indigeni fossero messi a morte, è stato dal tribunale dell'Asmara prosciolto da ogni accusa per inesistenza di pena.

—

Il 26 marzo, l'ambasciatore inglese a Pietroburgo ha comunicato al governo russo, promotore della seconda conferenza dell'Aja, il proposito del suo governo di presentare alla conferenza stessa una proposta per la limitazione degli armamenti. Di tale proposito il governo inglese ha informato anche le altre potenze. Le vacanze di Pasqua hanno sospeso anche a Londra ogni dibattito politico, ed ogni voce di modificazione ministeriale; però lord Roseberry, in un discorso tenuto all'Unione liberale, ha criticato il governo per le troppe promesse fatte e per le minaccie contro la Camera dei Lordi.

I giornali francesi si scapricciano nel dare notizie ipotetiche intorno ai documenti sequestrati a monsignor Montagnini, nei quali ciascun partito spera che si possa trovare qualche cosa di compromettente per gli avversari. Il ministero, trovatosi in minoranza alla Camera a proposito del licenziamento d'una classe, la proposta del quale era stata approvata contro il parere di Picquart, si salvò o, per meglio dire, fu salvato con la presentazione di un ordine del giorno di fiducia, che la Camera si affrettò ad approvare contradicendosi. Nel voto sulla interpellanza relativa al trasloco del generale Baillaud che fece un discorso troppo patriottico, 260 deputati furono per il ministero; 215 contro. La Camera ha approvato anche la proposta di una inchiesta sul disastro della *Jena*, parallela a quella già deliberata dal Senato per proprio conto. Il Clémenceau ed il generale Picquart, prendendosi 8 giorni di vacanze pasquali dovevano andare in Spagna, e si voleva scorgere in questo loro viaggio qualche cosa di relativo al convegno di Cartagena fra Alfonso XIII ed Edoardo VII. Ma all'ultima ora il viaggio è stato sospeso; si dice per timore degli scioperi minacciati a causa della legge per il riposo festivo, ed alla agitazione di varie classi d'impiegati dello Stato, che, in un manifesto redatto con termini violenti, reclamano il diritto di costituirsi in sindacato e di scioperare: le leghe dei maestri, malgrado il divieto del ministro Briand, si sono già iscritte alle Camere del lavoro. A Lione si è riunito, il 1.° aprile, il congresso nazionale socialista, durato due giorni, nel quale è stata dichiarata la piena adesione del gruppo parlamentare al "blocco" repubblicano, e il deputato socialista Zevaos ha parlato contro lo sciopero generale: ma pare che i consigli di quel deputato non siano molto ascoltati, essendo stato, appunto in questi giorni, proclamato lo sciopero generale nel porto di Marsiglia, a cominciare dal 7. Il principe Fushima, cugino del Mikado, si trova presentemente a Parigi, ed ha fatto visita al presidente Fallières.

A Losanna, a Vevey, ed in altri centri del cantone di Vaud, fu proclamato lo sciopero generale. Il governo cantonale chiamò le truppe sotto le armi ed espulse l'anarchico Faure. A Ginevra, fu pure proclamato lo sciopero, essendone uno dei principali promotori l'anarchico italiano Bertoni, che il governo cantonale si pente troppo tardi di non avere espulso effettivamente quando tale provvedimento era già stato deliberato. Ma le istigazioni allo sciopero non hanno attecchito a Ginevra, ed anche a Losanna ed a Vevey lo sciopero generale non è durato più di 48 ore.

Alcune navi spagnole si sono già dirette a Cartagena, dove la loro presenza e quella di due navi inglesi darà maggiore solennità al convegno fra i sovrani d'Inghilterra e di Spagna. Le notizie allarmanti intorno alle condizioni di salute di Alfonso XIII sono categoricamente smentite.

In assenza del principe di Bulow, il sottosegretario di Stato per gli Esteri, von Tchirshky ha fatto dichiarare ufficiosamente essere priva di fondamento la notizia secondo la quale la Germania non sarebbe intervenuta alla conferenza dell'Aja, qualora l'Inghilterra avesse presentato la proposta per la limitazione degli armamenti. In conseguenza dello sciopero degli scaricatori, ed alla mala prova fatta dagli uomini chiamati a sostituirli dall'Inghilterra e da Anversa, nel porto d'Amburgo si trovano 300 navi mercantili in attesa di scarico. In seguito a nuove trattative pare possibile un accordo con gli scioperanti.

In Rumenia, la sostituzione di un ministero liberale al ministero conservatore non produsse immediatamente gli effetti desiderati. A Galatz i contadini assalirono la città e furono respinti dalla truppa con parecchi morti. Altrove avvennero sanguinosi conflitti, che si potrebbero chiamare vere battaglie, essendosi dovuto ricorrere all'artiglieria, ed i morti contandosi a centinaia. Il nuovo ministero destituì subito i prefetti non mostratisi abbastanza energici, dando ai nuovi nominati istruzioni conciliative verso i contadini, ma con l'ordine perentorio di far cessare l'anarchia e distruggere le bande di malviventi formatesi in Moldavia. I provvedimenti presi valsero a dominare presto la sollevazione: furono arrestati numerosi agenti provocatori, mentre dai proprietari si ottenevano larghe concessioni a favore dei contadini. Pare che adesso sia ristabilita la calma, tanto nella Moldavia come nella Valacchia, dove l'agitazione si era estesa in proporzioni inquietanti. Notizie di Vienna, per ciò da accogliersi con molta riserva, dicono che a Bucarest è stato scoperto un complotto contro la dinastia: certo è che re Carlo si è mostrato addoloratissimo di quanto è avvenuto. Il parlamento rumeno ha votato lo stato d'assedio e poi si è prorogato: il ministero preparerà, appena le cose saranno tornate allo stato normale, qualche provvedimento legislativo riguardante le relazioni fra contadini e proprietari, per migliorare le condizioni dei primi, non adeguate al benessere generale del regno, dove il bilancio si chiude quest'anno con 44 milioni d'avanzo, somma veramente notevole per uno stato di poco più di 5 milioni d'abitanti.

Nel vilayet di Salonicco sono avvenuti nuovi massacri di bulgari da parte di bande greche, ed una banda bulgara è stata battuta dai turchi, lasciando tre morti sul luogo del combattimento. A Salonicco è scomparso il figlio di un ricco negoziante inglese. A Costantinopoli, nel subborgo di Pera, è scoppiata una bomba che ha ucciso 2 persone, ferendone altre. Si vuole che l'abbiano fatta scoppiare gli amici di Fehmi pascià, per dimostrare che tali fatti possono accadere anche in di lui assenza.

Malgrado le dichiarazioni dello Stolypin, la Duma ha nominato una commissione che esaminerà il progetto d'iniziativa parlamentare, per l'abolizione delle corti marziali. E, sempre contro il parere del ministro, la Duma ha approvato una inchiesta su i disoccupati, ma ha respinto la proposta dei socialisti di andare a farla nei luoghi dove la disoccupazione è maggiormente estesa. Ora la Duma sta discutendo il progetto dei cadetti per la questione agraria, avendo il governo dichiarato di sostenere il principio della inviolabilità della proprietà fondiaria. A Mosca, il giornalista Yollos, deputato alla disciolta Duma, è stato assassinato: il delitto si attribuisce alla lega reazionaria degli uomini veramente russi. Il Yollos fu commemorato alla Duma dal Rodicew, con molta calma e dignità: ma è facile comprendere che tutto non può esser finito in tal modo; tanto più che il c detto Hessen e lo stesso Rodicew hann ricevuto lettere di minaccia dai rea zionari.

I terroristi continuano intanto le lor imprese: a Reval, la polizia è riescita a arrestare un intero comitato rivolu zionario; ed a Riga è stata scoperta un'altra congrega di terroristi che p sedevano una rilevante quantità di stri nina.

—

A Teheran era già stato massacrat un russo: a Sabsevar è stato ucciso i segretario del consolato di Russi Il ministro russo a Teheran ha chiest la punizione dei colpevoli ed una inden nità. Nuove persecuzioni contro gl Armeni hanno fatto rifugiare molti d essi ad Ecserum e ad Aleppo.

Negli Stati Uniti, 50 mila ferro viari delle linee che fanno capo a Chi cago minacciano di scioperare, se no viene loro accordato un aumento del 1 per cento sulle mercedi e la giornata d 9 ore di lavoro, mentre le Società offron la giornata di 10 ore e l'aumento dell's e mezzo per cento. Temendo che anch gli altri ferrovieri dell'Unione Nord Ame ricana possano scioperare per solidarietà, il presidente Roosevelt è intervenuto come arbitro nella vertenza. Il Congress nord-americano per la pace si ri unirà, il 14, a New York: vi prenderan no parte il segretario di Stato, Root, l Strauss ed altri eminenti uomini politic Il governo del generale Bonilla è finit nell'Honduras dopo le vittorie nica raguane: governa provvisoriamente il pae se il segretario della legazione degli Stat Uniti a Tegucigalpa, assistito dai con soli esteri.

—

A Porto Empedocle lo scoppio di un mulino di zolfo ha ucciso un operaio e ne ha feriti gravemente altri cinque. Continuano gli incendii ne' boschi del Va resotto e del Bergamasco. Il 1.°, a Odessa, è scoppiato un incendio in un alberg dove si dava una festa a benefizio dell scuole: sono morti 8 bambini e 12 feriti. Il 29 u. s. un ciclone nel Texas h fatto molte vittime: nella miniera d Dreyfountaine, nel Transvaal, una esplo sione di dinamite ha ucciso 58 operai. A Colton, California, è deviato un tren e sono rimasti morti 60 passeggeri, fe riti 100, quasi tutti italiani. A Croydon, nei sobborghi di Londra, si è rovesciata una vettura tramviaria; 35 feriti: il è deviato un treno vicino a Reims: 1 feriti.

4 aprile.